

GUARDAMI
La bellezza dal mio punto di vista

Indice

Prefazione di

Introduzione di Silvia Colombini p.4

Introduzione di Loretta Secchi p.5

Capitolo 1 Moda p.6

Capitolo 2 Video e Tecnologia p.21

Capitolo 3 Arte p.33

Capitolo 4 Fotografia p.45

Capitolo 5 Movimento p.57

Postazione di Elio De Leo p.69

Gli autori p.70

Prefazione
di

Introduzione

di Silvia Colombini

Dalla Venere di Milo allo specchio di Biancaneve, da Narciso alla Gioconda, il concetto di bellezza attraversa da sempre la vita degli esseri umani. Studiato e analizzato nelle più diverse discipline accademiche, è stato spesso confinato in canoni troppo stretti, ridotto a un'idea preconcepita, a un'ideale, quando invece bellezza non è qualcosa di stabile e definibile. Ha un volto mutevole, che cambia a seconda dei luoghi, delle epoche, dei tempi e della cultura popolare che, a modo suo, cerca di definirla. Sono tanti, infatti, i proverbi che ne parlano e forse ce n'è uno che conosciamo tutti: la bellezza è negli occhi di chi guarda, ma se quegli occhi non vedono? I nostri otto autori, cinque provenienti dal corso di formazione organizzato dall'Istituto dei Ciechi F. Cavazza di Bologna nel 2024 e tre che hanno frequentato l'Istituto in passato, giovani ipovedenti e non vedenti, si interrogano con uno stile immediato sulla complessità del tema estetico attraverso la sua espressione in cinque ambiti contemporanei: moda, video e tecnologia, arte, fotografia e movimento. Se la bellezza è un'ideale visibile a occhi sensibili, come lo percepisce chi la osserva da un punto di vista differente? Quali risonanze vibrano e quale armonia ricercano questi giovani quando incontrano il bello nelle loro vite? In fondo, il sentimento del bello guida ognuno di noi in ogni aspetto delle nostre vite quotidiane, soprattutto oggi, in una società dove sempre più il giudizio estetico, le immagini e la tecnologia per fruirne sembrano dominare la nostra percezione della realtà e lo spirito del nostro tempo. Invece, la bellezza è una zona di libertà accessibile a tutti, una porta spalancata su un orizzonte più grande che non si limita al mondo esteriore, ma coinvolge tutte le emozioni che abbiamo dentro di noi. Per immaginare, per comprendere, per osservare, infatti, non è necessario avere gli occhi spalancati. Questi ragazzi amano il bello e la loro è una reazione istintiva, leggera, che si affida a una preparazione culturale e a un sentimento reale. Le opinioni che esprimono sono diversificate perché autentiche e distanti dal pensare comune che si omologa a preferenze preconfezionate e convenzioni codificate. Riconoscono la bellezza, si fanno sorprendere da essa, la percepiscono in maniera indipendente, sono sintonizzati con i propri desideri al di là di principi generali che, inutilmente, tentano di standardizzarla. Ciò che riempie i loro sguardi è il piacere di una contemplazione disinteressata che rifugge calcolo e vanità, e che proprio per questo porta a un appagamento sincero di tutti i sensi. Hanno scritto con passione e hanno partecipato a un docu video per la regia di Martina De Polo che racconta la loro, la nostra esperienza vissuta insieme alla ricerca della bellezza, di quella dimensione salvifica, quell'idea che nasce nella mente e poi si proietta all'esterno in modo da venire percepita e interpretata da tutti i sensi. Un tema grande complesso, oggetto di osservazione, di pensieri, di respiro verso una perfezione unica, la nostra, e non importa che venga riconosciuta come tale da chiunque. È la nostra verità. Ecco, i nostri otto autori riconoscono la bellezza con una disposizione d'animo capace di illuminarci, di mostrarci il valore di ciò che ci circonda, di arrivare all'essenza di un bello che oltrepassa la superficie e arriva alla sua essenza. Toccare i tessuti, fare il pane, modellare la creta, amare Van Gogh. Sentire, trasmettere, proiettare all'esterno: il sentimento della bellezza si rivela in modi misteriosi, indicibili, invisibili. Forse, per questo, non c'è bisogno di vedere ma, invece, è bene sapere guardare. Guardami. Il primo passo verso la bellezza comincia da qui.

Pulchritudo

*di Loretta Secchi storica dell'arte, curatrice del Museo Tattile dell'Istituto dei Ciechi
Francesco Cavazza*

Trascorrere una vita aspirando alla bellezza e sentirla scaturire, inaspettatamente, da una tenera consuetudine, da un semplice gesto, una sincera intesa. Coltivare la bellezza per crescere forme di possibile felicità, pur sapendo quanto ciò che sentiamo e desideriamo sia illusorio. Se le teorie in *Estetica* pronunciano giudizi di valore, il significato etico e psicologico della bellezza, l'avvertirla come sensazione, è qualcosa di intimo, ineffabile e impermanente. Eppure non c'è istante in cui non tendiamo a questa percezione e cognizione, per quanto obnubilati dalle nostre stesse condizioni umane, dalle funzioni sociali, dalle obbligate incombenze e dalle distrazioni indotte o cercate. Siamo fragili, se non deboli, nati per aspirare al bello e al buono, *Kalòs kai agathòs*, come insegnano gli antichi; eppure non ci crediamo più con convinzione, non stoicamente; sempre distratti da una qualche urgenza e parvenza, attratti dal frammento e spaventati dal sublime. La bellezza è il coraggio di morire ogni giorno a sé stessi per rinascere migliori: serve praticarla per riuscirvi. C'è della bellezza nel risollevarsi, in ogni forma di fedeltà, nella riconoscenza, nella spontaneità e generosità, nell'impegno e nel dovere, nella sensibilità, nell'empatia, nel reggere i duri colpi del destino senza inaridirsi. Essere e far felici comunque, tanto nei rovesci della fortuna, destabilizzanti, quanto nella fiducia che non perderemo tutto ciò che abbiamo incontrato sul nostro cammino; ciò che abbiamo conquistato con discrezione e sacrificio, in cui abbiamo creduto e crederemo sempre. Non so cosa sia esattamente la bellezza e non ritengo sia attributo dell'arte nettamente definibile, ma credo sia qualcosa che ha a che vedere con una ricerca di verità, un ordine del cuore, un rapporto di coerenza tra forma e contenuto, tra ciò che appare e ciò che è sostanziale di un fenomeno manifesto, percettibile e intelligibile. Credo bellezza sia soprattutto sentirsi un corpo unico, appartenere a qualcosa che abbia la nobiltà dell'ideale senza essere irrealistica utopia o farraginoso teoria, dedicarsi a qualcosa e a qualcuno di cui si ammira lo spirito, per stima, per Amore agito, non sopraffatti da pensieri senza costrutto, dal superfluo che confonde. E quanta bellezza nel silenzio riflessivo, nel saper stare al proprio posto e vivere credendo sinceramente ai riti, vivere un'estetica etica, non narcisistica, disponendo anche di poche cose. La bellezza dell'arte che elegge le priorità esistenziali e traduce il pensiero in azione, l'arte che lenisce la sofferenza psicologica, senza dichiararsi necessariamente terapia, è utilità della creazione e non edonismo. Tutto ciò che vorremmo vivere è promessa di bellezza, tensione verso la giustizia e quando non abbiamo più la forza di perseguire i migliori propositi, lentamente scivoliamo nella tristezza di una vita impoverita, per paralisi della volontà: rinuncia che raggela. In trenta anni di servizio nella dimensione della cecità, credo di avere appreso quanto sia indispensabile la dignità di essere curati per avere cura, per quella forza interiore che arriva da chi ha imparato la perdita senza lamentarsene, semplicemente analizzandola e compensandola nello sforzo di un equilibrio che, per quanto difficile, sempre ricompone i nostri frantumi. Amare con coscienza e conservare un cuore generoso è la vera sfida, la grande bellezza a cui tutti aspiriamo e di cui spesso siamo mancanti. Nella nostalgia consolatoria o nel tragico che atterrisce, ogni parola, suono, sapore, tocco, sguardo, profumo, a cui diamo senso, con i nostri sensi, diventa una metafora. Non possiamo rinunciare all'Amore della bellezza quale bontà: ragion di vita, ma non dovremmo permetterci di circoscriverla o codificarla semplicisticamente. Quanto più inarrivabile e inafferrabile può sembrarci la visione della bellezza come verità, tanto più serve che ne accettiamo il *phantasmata*, per quelle facoltà superiori dell'intelletto che generano il pensiero simbolico. Vale crederci, nella bellezza, propria e altrui, senza questa fiducia e speranza, senza questo principio e assetto, saremmo orfani di gioia e privi di sogni.

MODA

Akeem Lo stile è un'avventura

Sono nato nella capitale della Liberia, Monrovia, da Stella e Abu, due ragazzi nigeriani stabilitisi lì per lavoro in un periodo bruttissimo, durante la guerra civile. Così, ancora piccolo i miei genitori mi portarono via e si separarono: mio padre andò in Italia mentre io e mia mamma tornammo in Nigeria. La mamma, però, non riusciva a prendersi cura di me da sola così mi lasciò da mia nonna Ahisha che abitava in un villaggio ad est, mentre lei tornò a Lagos, una città molto grande al sud. Mia nonna ha svolto così sia il ruolo di papà che di mamma, e lo ha fatto in modo straordinario. Alta, con dei profondi occhi neri, riusciva a capirmi con un solo sguardo. Era una persona molto importante nel villaggio perché si occupava di medicina tradizionale-botanica, aveva un grande cuore, aiutava tutti quelli che avevano bisogno e, anche se era molto impegnata, riusciva a occuparsi di me. Ricordo il primo giorno di scuola, la nonna che mi accompagna tutta contenta perché ero diventato grande e mi sprona a studiare perché, una volta cresciuto, sarei andato da mio padre in Europa. Io, però, ero ancora piccolo e pensavo solo a giocare e, anche se nel mio villaggio allora non c'era l'elettricità, noi bambini ci divertivamo tantissimo. Giocavamo a pallone, andavamo a caccia con la fionda o a pesca nel fiume.

Era una vita semplice, senza fronzoli, e certo non perdevamo tempo pensando a come vestirci, infatti i vestiti che indossavamo tutti i giorni erano di cotone molto colorati, ma non sempre abbinati nel modo giusto. Nei giorni di festa, invece, ogni villaggio dava il meglio di sé. In quelle occasioni ci si vestiva con tessuti naturali (ottenuti ad esempio dall'albero del platano) che venivano lavorati in modo da ottenere disegni particolari, diversi da villaggio a villaggio, che poi venivano colorati. Inoltre, si utilizzavano molti gioielli come collane, anelli e cavigliere. L'importanza di una persona nel villaggio si vedeva dalla qualità dei gioielli. Ad esempio oro, coralli, denti di leone, avorio venivano indossati dalle persone importanti. Le donne portavano tanti fili di coralli intorno alle ginocchia, all'ombelico e sulla testa, in alcuni casi i coralli venivano lavorati fino ad ottenere dei veri e propri vestiti. Durante la festa, quando il sole calava, arrivavano persone da altri villaggi, gli adulti ballavano al suono dei tamburi e mangiavano tutti insieme davanti al fuoco fino al giorno dopo, mentre i bambini giocavano a pallone (cosa che mi aiutò tantissimo quando ho perso la vista). I capi indossavano delle maschere fatte di legno e decorate con colori naturali che venivano usate, insieme a una danza particolare, per scacciare gli spiriti.

Sono anni felici e, nonostante non sia mai stato uno studente molto diligente, termino la scuola. Un giorno, però, mentre sono a caccia nel bosco, mi rendo conto che qualcosa non funziona. Non riesco a prendere la mira con il mio solito occhio e, chiudendo l'altro occhio, non vedo. Completamente buio. Impaurito, non dico nulla a nessuno perché mio padre sta per portarmi in Italia e io ho il terrore che, sapendo del mio problema, possa cambiare idea. In quel periodo, inoltre, muore mia nonna e per me è un dolore immenso: avevo perso la persona più importante della mia vita. Mentre mio padre termina le pratiche burocratiche per la mia partenza, trascorro un periodo a Lagos con mia madre, ma finalmente arriva il momento di partire per l'Italia, destinazione Falconara, dove vive mio padre. Sono felicissimo, un sogno che si avvera: avrei potuto rimettermi a studiare, avrei potuto curare l'occhio, ma soprattutto avrei potuto sposare una bianca (cosa che avevo sempre sognato anche se tutti mi davano del pazzo).

In Italia, inizio la cura dell'occhio rimasto perché l'altro ormai è perso e, con l'aiuto di mio padre, comincio a imparare la lingua e trovo un lavoro nella sua ditta. Così, con i primi guadagni, raggiungo la mia indipendenza: vado a vivere da solo, conosco nuove persone e mi faccio tanti amici. Insieme a loro vado spesso a comprare vestiti. All'inizio mi hanno aiutato perché non avevo le idee tanto chiare sulla moda. In Africa, anche a causa del clima, spesso vestiamo con abiti larghi per evitare di sentire troppo caldo, ma qui in Italia, in particolar modo in inverno, bisogna coprirsi bene. I miei amici mi hanno insegnato a

trovare un giusto compromesso tra la moda e l'utilità. A me piace acquistare pochi capi, ma molto ricercati e di alta qualità. Durante la settimana porto la divisa della ditta quindi, nei miei momenti liberi, prediligo vestirmi bene e con cose firmate tanto che, nelle uscite del sabato sera, sono sempre in ritardo perché perdo un sacco di tempo a prepararmi. In quegli anni imparo la bellezza dell'amicizia vera e, fortunatamente, riesco a rimanere amico sia con quelli in Italia e sia con quelli in Nigeria. In tutto questo però manca ancora qualcosa: la donna bianca da sposare! Il destino me la fa incontrare per caso, un giorno che cambio farmacia per comprare i miei colliri e mi imbatto in un paio di occhi blu che mi fanno innamorare. Gli occhi della farmacista, e da quel giorno non ci siamo più lasciati. Lei è la donna della mia vita e per convincerla che facevo sul serio le ho regalato l'anello di nonna Ahisha. Oggi con la mia Emanuela (Baby, come la chiamo io) abbiamo una splendida bambina, la principessa Amalia Akisha, nome che rende onore alla nonna di Baby e alla mia. In questi anni insieme ne abbiamo passate tante con la mia Baby, ma lei mi ha sempre rassicurato e mi è sempre stata accanto e per fortuna che ho lei! Quando ci siamo conosciuti Baby non prestava molta attenzione alla moda, per lei era più importante stare comoda. Io le davo sempre consigli, spesso non ascoltati, ma piano piano sono riuscito a farla cambiare un po'. Adesso è molto più attenta a quello che indossa, anche se non compra cose molto costose, ma certe volte mi stupisce. Le piacciono molto le collane vistose, ne ha di tutti i tipi. Quando ho bisogno di comprare qualcosa, lei mi accompagna e con molta pazienza mi aiuta a scegliere sempre gli abiti migliori e, soprattutto adesso che non vedo, a fare i giusti abbinamenti di colore. Tutti i miei amici e parenti sanno che mi piacciono le cose belle e il cugino di Baby mi ha addirittura soprannominato Gucci! Ci sarà un perché, no?

Candy L'ardua scelta

Poso lo spazzolino, le gocce d'acqua che scendono sul mento. Li ho lavati prima, non sia mai che trovo qualcosa da mettere che mi piace e poi mi sporco di dentifricio. Sarebbe un bel problema visto che sono tremendamente esigente e difficilmente sono soddisfatta dei miei look. Guardo nello specchio una donna che non ha saputo dire di no. No all'aperitivo, no alle pizzette al pomodoro, no a un ex che è tornato a cercarla. Distolgo lo sguardo e corro in camera. Apro l'armadio e un inebriante profumo di pulito mi invade. Lo adoro, mi sento già confortata. Scorro con lo sguardo in cerca di ispirazione.

Il bello del mio armadio è che è pieno, colorato e variegato.

Il brutto del mio armadio è che è pieno, colorato, variegato.

Keep calm, armocromia. Devo pensare per combinazioni. Anni fa lessi un famosissimo libro sull'argomento e mi aveva interessato moltissimo tanto che il mio amico P. mi regalò una seduta dall'armocromista. La sentenza: spring bright. Una palette di colori che vanno dal bronzo al blu, verde petrolio, oro, vinaccia, ruggine si abbinano benissimo a una bionda dalla pelle rosata e occhi verde scuro.

Negli ultimi quattro anni, però, sono molto peggiorata e faccio confusione con i colori. La retinite pigmentosa è una malattia genetica degenerativa che porta gradualmente allo spegnimento dei ricettori nervosi che captano luce e colore. Quando vado a fare shopping mi faccio sempre aiutare da qualcuno e nella mia testa memorizzo tutti i capi e i relativi colori così quando li devo combinare mi risulta più facile. Ovviamente, ci sono altri mille risvolti negativi della malattia, tipo fotosensibilità o inciampare e sbattere facendo figure fantozziane.

Sto affrontando questa prova come un colloquio per il lavoro della mia vita, e invece mi ripeto che è solo una visita dal dentista. Il dentista più bello, il più alto profumato e riccio dentista del mondo. Un'infilata di denti perfetti che formano il sorriso più affascinante che abbia mai visto: certo, fa il dentista! È come se la parrucchiera avesse i capelli brutti, non è accettabile.

Mi obbligo a tornare sul pianeta terra, l'appuntamento è tra un'ora e io sono ancora nuda dopo la doccia.

Comincio a spostare grucce a destra e a sinistra che manco Mosè con le acque.

Finalmente trovo quello che avevo in mente: pantalone nero, una maglietta a righe black and white e un cardigan bianco, easy. Indosso velocemente il tutto e mi guardo; ci vedo male o sono zia Marisa?!

Vola tutto sul letto e avanti con un'altra idea: gonna lunga rosa, t-shirt bianca e un giubbotto jeans con le maniche bombate, Gypsy chic. Una rapida occhiata per capire che tra me e una mongolfiera della Cappadocia la strada è breve.

Ultimo tentativo: chiamo P.

Tre squilli e risponde.

«È urgente?».

«Abbastanza! Ho solo mezz'ora per diventare una strafiga fotonica.».

«Il solito dentista?»

«Ovvio, ho provato un paio di combinazioni, ma non riesco ad essere lucida... ».

Un gran sospiro e dopo una piccola pausa risponde.

«Ho solo cinque minuti prima dell'inizio delle riprese. Chiudo e ti faccio una videochiamata»

Il telefono squilla di nuovo.

«Inquadra l'armadio, fammi vedere cosa possiamo mettere insieme.».

Faccio una panoramica.

«Ferma! Quel vestito a ruota che portavi la scorsa estate, un po' scollato, corto a ginocchio.».

«Ahh, sì bravo! Me lo metto poi mi dici.».

Poso il telefono e in dieci secondi lo riprendo col vestito addosso.

«Ok perfetto. Adesso aggiungi la cinta color cuoio e scarpe da tennis col giubbino di jeans: femminile senza sforzo.».

«Sei la mia salvezza, sempre! Grazie!».

«Fammi sapere come va, a dopo.».

«Va bene, a più tardi.».

Aggiungo gli accessori, mi metto le scarpe e mi guardo nuovamente allo specchio. P. è un genio, sono veramente soddisfatta!

Ho fatto pace col mio corpo qualche anno fa, inutile incaponirsi a voler essere qualcosa che non si diventerà mai. Non si può paragonare una fragola ad una zuccina. Mi sento bella così, qualche giorno di più e altri meno. Sembra assurdo, ma quando cambi atteggiamento tutto appare in maniera diversa. Capita a volte di capire qualcosa in maniera repentina e folgorante. Parlavo con A. un pomeriggio d'estate e le sue parole mi colpirono.

«Quando un amico o un'amica viene da te e ti chiede consiglio e conforto tu sei pronta a dirgli e dirle le cose migliori per incoraggiare, sostenere e spronare, giusto? Allora perché non lo fai con te stessa? Devi esserti un po' amica!».

Torno in bagno per un filo di trucco, inizio la base e poi l'ombretto quando sento squillare il telefono. Torno in camera, forse è di nuovo P.

Rispondo senza guardare

«Salve, sono Maria dello studio dentistico.».

«Ah...mi dica»

«Mi dispiace informarla che il dottore è uscito per una emergenza personale, dobbiamo spostare l'appuntamento.».

Un colpo al cuore, mi scorre un brivido, un mix di delusione e preoccupazione.

«Venerdì 26 alle 14.00 va bene?».

«Va bene, tanto una settimana passa in fretta.».

Riaggancio, mi spoglio e sospiro.

Ivan In barba allo stile

Una nuova serata di musica tradizionale del Sud Italia è giunta, la borsa con i tamburi a cornice e le castagnette è già pronta, manca solo l'outfit! Solitamente quando vado a ballare indosso sempre una camicia, possibilmente un po' larga in modo da fare più scena quando eseguo determinati passi di danza, e un pantalone stretto, ma non troppo. Adoro le camicie, ne ho tante di tutti i tipi e tutti i colori, oltre che a ballare le indosso sempre in occasioni particolari, una festa, un appuntamento galante, di sera nei week-end.

Per quanto possa amare le camicie e i pantaloni un po' stretti in occasione degli spettacoli a cui partecipo, nella vita di tutti i giorni trovo questi abbigliamenti scomodi. Infatti, da quando anni fa ho iniziato a fare palestra, ancora prima di perdere la vista, ho cominciato ad apprezzare le tute da ginnastica, o comunque pantaloni con tessuti comodi simili a quelli delle tute. E pensare che prima, invece, quasi le disprezzavo, le indossavo solo quando dovevo fare attività fisica o in casa. Ora non ne posso fare a meno, fanno parte della mia quotidianità.

Non sono un'amante della moda, o dei marchi famosi, piuttosto preferisco spendere soldi per un bello strumento a percussione anziché per un abito costoso. L'unica cosa che indosso di marca sono le scarpe. Ciò nonostante, mi concedo dello shopping "sfrenato" due o tre volte all'anno. Il mio stile è molto semplice, odio scritte, stampe e fantasie, acquisto sempre vestiti monocolore e quando trovo una maglia o un pantalone che mi piace li compro in serie, di tutti i colori, peccato che non li distinguo! Ormai con il residuo visivo che ho, oltre ad avere un velo bianco fisso davanti all'occhio, non riesco a distinguere alcuni colori: i colori molto scuri li confondo col nero e quelli molto chiari col bianco, Praticamente sono avvantaggiato quando faccio la lavatrice!

Paradossalmente tengo più ora a vestire in maniera decente, abbinata e ordinata, che prima quando vedevo. Con il tempo, il glaucoma ha danneggiato gran parte del mio nervo ottico, riducendo drasticamente il campo visivo. Per me è come guardare attraverso un buco di una serratura, in tutti i sensi, dal momento che l'occhio destro è spento dalla nascita. Nonostante la mia condizione attuale però, tanto sono disinteressato alla moda, quanto ci tengo alla cura del corpo,

Infatti, ho sempre l'esigenza di percepire il mio corpo e quindi continuo ad averne cura, con la palestra, la dieta, la cura delle sopracciglia (ma solo perché altrimenti assomiglierei al gemello di Elio delle Storie tese), la barba. Ecco, la barba è ancora una cosa che mi riesce bene senza aver bisogno di nessun aiuto, la porto un po' lunghetta, mantenendo la solita lunghezza col rasoio elettrico e poi con la lametta vado a togliere la barba in eccesso sulle guance e sotto al collo, addirittura riesco ancora a farmi lo spacco tra baffo e barba con massima precisione!

Non vedere non è sinonimo di trascurarsi, ma di percepire la bellezza in maniera differente. In barba alla moda, quindi, anche adesso ho un mio stile, unico come me.

Veronica Il mio primo paio di ballerine

Nove anni e tanti sogni nel cassetto. Ora che ci penso mi fa sorridere, ma all'epoca ho fatto disperare i miei genitori. Inizia tutto una mattina di tanto tempo fa. Mi sto dirigendo a piedi verso la scuola, quando la mia attenzione viene catturata completamente da questa vetrina di una piccola bottega della mia città. Affascinata e un po' incuriosita, mi avvicino per osservare meglio. Esposti, ci sono due manichini: uno indossa un abito rosso lungo con uno scollo profondo a cuore e un cinturino di brillanti intorno alla vita, l'altro ha un abito più semplice, dritto, nero. Un tubino da signora, pensa la mia testa di bambina, ma in mezzo ai due manichini ecco un paio di ballerine. Decorate di brillantini, catturano subito la mia attenzione. Quei brillantini, così belli e lucenti da riflettere tutti gli altri colori e, come se non bastasse, sono applicati anche al piccolo cinturino che si chiude sulla caviglia. Uno spettacolo per i miei occhi e in un attimo decido che quelle scarpette devono essere mie. Le desidero e le voglio avere a ogni costo e, per ottenerle, metto in atto una strategia. Fare la brava, andare bene a scuola, ottenere ottimi voti, sistemare la stanza, niente rispostacce e mangiare tutto quello che passa per la tavola senza fare i capricci: un piano perfetto, anche perché il costo delle ballerine era decisamente alto.

I miei genitori hanno sempre lavorato, ma non per questo pensavano che fosse intelligente spendere una somma di denaro così cospicua per un paio di scarpette. Io, sin da piccola, sono un tipo determinato. Se desidero davvero raggiungere un obiettivo, dedico il 100% di me stessa per ottenere il risultato che mi prefiggo. Anche a nove anni, ero disposta a tutto per quelle ballerine.

Così, quando un giorno il mio papà, che all'epoca era ancora con me, mi dice "Dai Veronica, andiamo a prendere un bel gelato" accetto subito l'offerta con piacere e immaginate la mia felicità quando, sulla via del ritorno, ci fermiamo nella boutique dei miei sogni. Il gelato era una scusa, perché papà mi regalò le ballerine di cui tanto mi ero innamorata, ovviamente senza farlo sapere a mia mamma che sarebbe stata completamente in disaccordo. Ecco, vi presento la bambina più felice del mondo: io con le mie ballerine piene di brillantini luccicanti. Abbraccio forte, ma proprio forte, il mio papà per la felicità e l'emozione che mi ha regalato.

Con gli anni, purtroppo, la mia vista ha subito un cambiamento negativo. In un attimo, sono passata da essere una diciottenne vedente a vivere da diciottenne ipovedente e questa condizione è peggiorata ancora con il passare del tempo. La mia passione per la moda, le firme, i tessuti però non è mai cambiata ma, anzi, si è evoluta in un'altra direzione. Sono passata dal guardare al sentire, al toccare, all'immaginare. Ho imparato ad ascoltare i tessuti: sono meravigliosi e ti raccontano tante cose, se le sai percepire. Quando tocco la seta e la lascio scivolare tra le mie dita per me è un'emozione nuova ogni volta. Da sempre, poi, sono innamorata delle magliette a coste e, infatti, se aprite il mio armadio penso che dieci maglie su dieci siano proprio a coste. In fondo, amo tutti i tipi di tessuti e ogni volta che entro in un negozio voglio toccare, sentire, accarezzare qualsiasi cosa. Magliette, sciarpe, pantaloni, tutto ma proprio tutto. In genere, vado veloce perché attraverso il tocco mi bastano pochi secondi per capire se una cosa mi piace o meno. Ovviamente, a volte per i colori mi faccio aiutare perché mi capita di confonderli, ma ho sempre assolutamente bisogno di sentire con le mani. Potete dirmi che questa è la maglietta più bella del mondo, ma se attraverso il tocco non mi piace rimarrà sempre un no. Provateci. Chiudete gli occhi e andate nel vostro armadio e, delicatamente, iniziate a toccare i vostri abiti preferiti. Una maglia, un pantalone, una sciarpa, un accessorio: scommetto che sarete in grado di immaginare colore, forma e consistenza. Di sentire qualcosa di nuovo in quei vestiti che credete di conoscere e, magari, scoprirete un modo nuovo di vivere la moda.

Filmon A “moda” mio

Per tanto tempo ho pensato che dedicare una particolare attenzione alla cura di sé, specialmente al proprio guardaroba, fosse un segno di vanità. Mi dicevo, a che pro spendere tempo e soldi per il solo gusto di adeguarsi alla moda? Per usare le parole di una mia docente di statistica, sarebbe stato come essere un carattere fra i più frequenti all'interno di una successione finita, in questo caso la società in cui vivo. Questi filosofeggiamenti hanno occupato i miei pensieri fino alla tarda adolescenza e, a ripensarci, forse rispondendo anche a due mie desiderata. Da una parte, la voglia di essere anticonformista, anche nella cerchia ristretta delle amicizie, e dall'altra la convinzione più materialista che, se ci si deve adeguare alla moda, lo si debba fare in un modo unico e ricercato. A quel punto però, in caso di possibilità economiche molto limitate, tanto vale essere il più possibile ordinari.

Con il tempo, però, ho cominciato a scorgere una contraddizione di fondo in questa mia operazione di autoconvincimento. La contraddizione consisteva nel fatto che, sebbene credessi veramente di non tenere all'apparenza, all'eleganza, non passavano occasioni in cui non ne parlassi, sebbene in termini negativi, quasi che ciò mi conferisse una qualche forma di unicità. Insomma, della moda potevo dire di tutto tranne che non me ne importasse perché, anche se esprimevo sempre giudizi negativi, certo non ero indifferente alla sua stessa dinamica. Riflettendo, ho compreso che l'eleganza non si traduce nell'essere snob, ed è stata una rivelazione. Alla fine, non necessariamente bisogna vestirsi all'ultima moda per avere un proprio stile. Questa nuova fase della mia vita ha coinciso con il mio ingresso all'Università. Nuove amicizie, nuove occasioni e nuove relazioni. Partecipare ad un convegno, presentare un paper, frequentare ragazze e ragazzi fuori dalle lezioni, sono tutti contesti che mi hanno dato quella sensibilità e, forse, anche quella maturità per cui in diverse situazioni ci si presenta in modi diversi. Una sensibilità che può apparire ovvia, ma che per me, nato e in parte cresciuto in terra di Africa, abituato a vestirmi in modo semplice e meno vario, è stata una tappa fondamentale che ha cambiato il mio modo di presentarmi e di immaginarmi. Fin da piccolo, i miei colori preferiti erano il blu, lo scuro e il celeste. I loro abbinamenti mi hanno sempre donato. Una volta persa la vista, mi sono posto il problema di come organizzare il mio guardaroba, distinguere i colori e scegliere l'abbinamento che più desideravo a seconda delle circostanze. Il fatto che i miei colori preferiti si abbinassero con una certa facilità senza compromettere un certo stile, è stato un aspetto non indifferente nel non abbandonarmi al vestire unicamente casual per il solo fatto di non vedere. Il me ragazzino, poi adolescente e infine il giovane d'oggi, sebbene in modi diversi, credo siano comunque accumulati da un tratto di personalità in relazione al vestirsi che alterna un atteggiamento positivo a uno quasi di disinteresse. La verità, forse, è che la circostanza nella quale mi trovo determina il mio atteggiamento nel modo di vestirmi e di apparire. Se si tratta di una serata semplice con gli amici, oppure se desidero incontrare una persona che mi interessa in modo particolare. In fondo, come disse qualcuno, ci possono essere più trend di moda all'anno, ma lo stile resta uno e uno soltanto. Il mio, a “moda” mio, l'ho trovato.

Alessia Finalmente la morbidezza addosso

Ho quarantatré anni e da diciotto sono cieca a causa di un intervento agli occhi andato male. Sono cresciuta nella povertà. La mia casa era molto vecchia e le pareti erano di legno. D'inverno si gelava e d'estate si moriva di caldo. D'inverno mio padre andava nei boschi a raccogliere legna per riscaldare la casa e, con le braci, scaldare l'acqua per fare da mangiare. Non avendo molti soldi, a scuola andavo vestita male, i compagni mi prendevano in giro, mi dicevano "Sei una stracciona, sei sporca". Sentendo quelle parole io stavo male ed ero molto triste, anche se stavo ancora peggio quando vedevo le mie amiche sfoggiare dei vestiti favolosi.

Quando ho compiuto diciotto anni, durante una visita oculistica, il medico disse a mio padre e a me che c'era la possibilità di un intervento agli occhi che mi avrebbe permesso di migliorare la vista. Così decidemmo di farlo e dopo l'intervento stavo abbastanza bene, se non per uno strano fastidio agli occhi, come se le mie pupille ballassero. A parte questo, la vista era quasi magnifica, riuscivo a distinguere i colori, a leggere, a guardare la televisione. Poco tempo dopo, una domenica pomeriggio in un bar, dove ero andata per passare una domenica diversa, conosco un ragazzo. Ci mettiamo a chiacchierare, lui mi invita fuori a cena e io scoppio a piangere. Lui non capisce la mia reazione e così gli spiego.

«Sono povera, non posso uscire con te, non ho i soldi per comprarmi un vestito nuovo.».
Lui mi fa un grande sorriso.

«Ma dai, ti porto io a fare shopping.».

Così siamo andati in un bel negozio, prova tanti abiti e alla fine scelgo un completo viola tutto brillantinato. Con il passare del tempo, la mia vista diminuiva, ma l'amore cresceva tanto che io e il mio fidanzato decidiamo di andare a convivere.

E lì cominciano i guai. Più la mia vista peggiorava più io mi deprimevo più lui diventava cattivo e manesco con me. Vedevo sempre meno, ero ingrassata e a lui l'unica cosa che interessava erano i soldi della mia pensione. Speravo che la nascita di nostra figlia potesse migliorare le cose, ma purtroppo, quando la bambina era ancora piccola, perdo del tutto la vista. A quel punto per me è stato un dramma, piangevo sempre, per consolarmi non facevo altro che mangiare, non volevo più uscire di casa, e quando il mio compagno mi costringeva a fare l'amore, io mi abbassavo alle sue pretese senza nessun desiderio. Finché una mattina ho deciso di cambiare le cose. La situazione era ormai insostenibile. Ho cominciato a prendermi cura di me stessa, mi sono messa a dieta e mi sono iscritta a una palestra tanto che in un anno ho perso 31 kg. Mi sono separata e con la mia nuova consapevolezza, mi sento una persona nuova, con tanta voglia d'imparare sempre cose nuove e di migliorare. Anche nell'abbigliamento. Ho tanti amici, quasi tutti non vedenti ma, quando devo andare a fare shopping, vado con le persone che ci vedono bene per farmi consigliare. Così, come sono cambiata io, è cambiato anche il modo di vestire e il mio guardaroba è nuovo: tute sportive, maglioncini colorati, pantaloni e giacche. Quindi, nonostante sia non vedente, cerco di stare al passo con la moda e, quando passeggiavo per le vie delle città, alla fine finisco sempre dentro un negozio di abbigliamento. Come è successo a Bologna. Sono in giro per il centro con la mia migliore amica Fabrizia quando lei si ferma all'improvviso.

«Siamo di fronte al negozio di Dolce e Gabbana, che dici, entriamo?».

Una tentazione irresistibile, così apriamo la porta e ci avventuriamo all'interno.

Dentro al negozio, Fabrizia mi fa toccare molti vestiti di tutti i tipi, tessuti diversi, stili differenti, finché le mie mani si fermano su un completo di cashmere. Morbidissimo, una carezza sulla pelle. Pantaloni e giacca azzurri e camicetta blu in seta.

Mi piace tantissimo e così chiedo alla commessa se è disponibile in rosso e se c'è la mia taglia. Lo provo, esco dal camerino e mi faccio guardare da Fabrizia.

«Perfetto, ti sta benissimo. Questo colore ti sta d'incanto.».

C'è solo un particolare: presa dall'entusiasmo, mi sono dimenticata di chiedere il prezzo. Mi avvicino alla cassa e così scopro che il mio completo morbidissimo costa molti soldi, ma non mi spavento. Già, quel completo mi ha fatto innamorare. In fondo, c'è un prezzo per tutto, ma mi piace come mi sento con addosso tutta quella morbidezza. Rispetto alla ruvidezza dei tempi passati, il calore e la delicatezza di quel completo sono un traguardo che non avrei mai pensato di raggiungere.

Karim Un controverso stile di pensiero

Il mio nome è Karim, un nome che deriva dall'arabo e significa "Generoso". Ho una storia decisamente particolare da raccontare per diverse ragioni, una di queste sono le mie origini. Di fatto sono per metà italiano, da parte di madre, e per metà egiziano, da parte di padre; ciò vuol dire poter guardare il mondo da due punti di vista diversi, per poterne ricavare uno mio, del tutto nuovo, che prende il meglio da entrambi.

Ho 19 anni e una parte del mondo che non ho mai capito è la moda.

Personalmente non ho mai trovato stimolante seguire una moda, né il concetto di Moda in quanto tale ha mai fatto parte della mia vita.

Da quando sono nato, sono sempre stato abituato a pensare che ognuno di noi deve essere in grado di scegliere per suo conto e non di adottare un comportamento soltanto perché è un'altra persona, o un altro gruppo di persone, a lui caro ad adottarlo. Così non ho mai seguito le molteplici tendenze, ma mi è sempre piaciuto distinguermi vestendomi in modo diverso, atteggiandomi in modo diverso, ascoltando musica differente rispetto a quella che tutti i giorni passa per radio... ma proprio per questo motivo mi chiedo: se seguire una moda significa dipendere dalle scelte che fanno altri e ognuno deve fare le proprie scelte, così come se seguire una moda è comunque una nostra scelta, non è di scelte che si parla. Quindi, dove sta esattamente il positivo ed il negativo nell'esistenza del concetto di Moda nella nostra società?

Ponendomi queste domande ho lasciato trascorrere il tempo esaminando i miei comportamenti così come quelli di altri miei coetanei italiani e stranieri facendo ricerche online. Consultavo i numerosi social network a cui sono iscritto per trarre più informazioni al riguardo abbinandole a conoscenze già in mio possesso per cercare di farne una mia teoria che cerco di spiegare nelle prossime righe. Nel frattempo, esaminavo le varie tendenze in circolazione per studiarle e comportarmi andando esattamente contro corrente. Per fare un esempio: se nel 2016 su YouTube andavano particolarmente di moda i video di Favij, un noto youtuber che trattava di gameplay, scherzi ed altri contenuti umoristici, io ascoltavo i video di BlackGeek, qualcuno che parlava di tutt'altro, trattando di informatica e di trucchi per modificare a piacimento i sistemi operativi. E questo mio atteggiamento lo utilizzavo non solo perché volevo evitare i contenuti non di mio interesse, quali sono i video di Favij ad esempio, ma perché volevo fare un po' di analisi e vedere come, i miei compagni di classe alle medie o anche alcuni conoscenti della mia età fuori scuola che seguivano le tendenze avrebbero reagito.

Io ora ho parlato di video di tendenza su YouTube, perché era l'esempio più diretto e più semplice che io potessi portare al momento, ma possiamo applicare questo concetto al primo campo in cui si pensa quando si parla di moda: il vestiario.

L'unico momento in cui, di fatto, ho indossato un indumento firmato è stato lo scorso anno quando Giorgio Armani, sponsor della Federazione italiana nuoto paralimpico, aveva distribuito uniformi della nazionale a tutti gli atleti dell'europeo giovanile, a cui ho partecipato poiché nuoto già da diversi anni a livello agonistico. E l'ho fatto perché richiesto dalla federazione. Poi, in altre occasioni ufficiali, quando conoscenti e compagni sfoggiavano i loro abiti scollati, jeans strappati, giacche e felpe con i nomi dei principali stilisti di tendenza in quel momento, consigliandomi di vestirmi come loro e di iniziare a entrare in quel mondo, mi è sempre piaciuto andare in giro senza etichette, con abiti sì eleganti, ma anonimi e senza troppi fronzoli.

Ho iniziato così a capire quanto fosse vera la teoria che in un gruppo di persone, soprattutto nella nostra generazione, non si riesce ad accettare il diverso, non si riesce ad incuriosirsi di chi non si atteggia in modo conforme rispetto agli stessi componenti del gruppo. In musica si direbbero: non devono esserci dissonanze, se pure in una melodia dissonanze poste al momento giusto possono rendere il tutto più armonico e anche

interessante da ascoltare. In fisica, o meglio ancora in elettrodinamica, si direbbe che i due poli devono essere sempre uguali, così come in algebra si potrebbe dire che i segni all'interno di un'equazione devono essere sempre concordi. In qualche modo, siamo sempre più abituati a pensare che tutto deve essere uno, e lasciamo perdere il dualismo che ha sempre contraddistinto l'universo. Ognuno vorrebbe conoscere persone identiche, o molto simili, a lui, con gli stessi interessi, con lo stesso carattere... e quindi nascono le tendenze, che siamo portati a seguire per essere accettati.

Non a caso, il termine moda viene utilizzato anche per rappresentare un concetto matematico che esprime concretamente l'atteggiamento che noi abbiamo quando seguiamo determinate tendenze, stili, o modi di fare.

In statistica, la moda rappresenta il valore che compare più frequentemente in un range di valori, così come noi siamo portati a seguire ciò che fa la maggior parte delle persone che hanno a che fare con noi ma, se ci si pensa attentamente, seguendo una tendenza abbiamo perso la facoltà di scegliere. Quindi il motivo per cui non ho mai seguito alcuna moda non è soltanto perché mi piace andare contro corrente ed essere il polo negativo in un circuito di soli poli positivi, ma perché la vedo come una distorsione all'atteggiamento, se non all'istinto naturale di una qualsiasi persona che si trova indotta e obbligata a seguire invece l'andamento della società attuale.

Marco Svestita di costume

La moda sovrasta il mio pensiero, mi calpesta, mi tormenta. È quella bellezza alla quale tutti vorremmo tendere, ma che solo pochi riescono a raggiungere. Una frustrazione, una competizione continua, con gli altri, con sé stessi. La moda è una grande trappola vestita di illusioni, si annida fra le crepe dell'insoddisfazione, dell'inadeguatezza, di quel senso profondo di smarrimento che forse ognuno di noi prova durante il proprio cammino. È lì che arriva a infastidire, a soggiogare. Ed è quello che succede anche a me, quando la incontro e faccio finta di niente. Ah, giusto, dimenticavo. Io a 11 anni ho perso definitivamente... beh, un attimo. Sì, io ho perso totalmente la vista, ma chi ha detto "definitivamente"? Che ne sappiamo noi, pedine umane in mezzo a questo viale sconfinato chiamato vita, di cosa potrebbe accadere tra qualche anno? D'altronde, bisogna ricordarsi che, ormai, laddove le nostre facoltà mentali non possono nulla, potrebbe arrivarci in soccorso chissà quale intelligenza informatica superiore. Ma va bene, per ora le cose stanno così: io sono ufficialmente lo Stevie Wonder del testo che state leggendo, il Vincenzo Mollica delle notizie bomba che vi do. Quanta curiosità vi ho messo, non vi aspettavate questa confessione, vero? Vi immagino lì a pensare: ma come fa allora questo qui ad accorgersi dell'estetica della moda? Semplice, sapete: perché la moda si può percepire in tanti modi, anche se non la si può guardare dritta negli occhi. Pensate a tutte le volte che le persone si dicono che c'è questo capo d'abbigliamento più trendy di quell'altro. È ovvio che uno, anche se non vede, casca per forza in queste logiche di sistema apprese non dalla vista, ma dalle orecchie. D'accordo, vogliamo dire che la mia visione è quella di una moda indiretta? Come volete! Ma il risultato non cambia: anche io spesso mi sento in una morsa. E comunque fino agli 11 anni un po' ci vedevo, eccome. Quindi so quanto può essere influente lo sguardo, e quanto le apparenze. Oggi forse ci do meno peso, perché mi rendo conto che la moda può essere meravigliosa, forse stronza, a volte incomprensibile, ma in fin dei conti lascia il tempo che trova. Non dobbiamo farci sopraffare anche se lei vuole attenzioni e anche se non ci voltiamo ad osservarla, ce la ritroviamo poi nei piatti al ristorante, lungo le strade, sui cartelloni delle pubblicità, o magari sui vestiti che indosserò stasera per andare al compleanno della mia amica, quella a cui tengo di più. Quindi, che devo fare io? Se sono costretto a subire la moda di riflesso, quantomeno cerco di osservarla, ma non di seguirla, provando semplicemente a capirla un po'. Tanto qualcosa da dirmi ce l'avrà anche lei, anche perché di solito mi coglie di soprassalto, e questa sera prenatalizia non fa eccezione. Mi sento come perseguitato da una sensazione strana, non so, quella sensazione da traffico urbano da regalo dell'ultimo momento, dove anche il trovarsi in migliaia nello stesso posto allo stesso orario è sintomo di tendenza. E infatti sono qui, fermo, imbottigliato proprio nel traffico di questo giorno smarrito come me, ma per fortuna non sono solo. Sì, se al lavoro ci vado in autonomia con i mezzi pubblici, a fare compere mi piace andarci sempre con qualcuno che vede e che possa consigliarmi, che possa avere occhio. Ah già, il mio lavoro! Io ve lo dico: quest'anno ho preso un pensierino anche alla mia collega di trasmissione, che non si sa mai, no? Ho saputo anche che si è lasciata da poco con il fidanzato, chissà che adesso non ci sia spazio anche per me. Staremo a vedere. Il mio è un lavoro che amo profondamente. Ecco, dopo una lunga gavetta, posso dirvelo con fierezza, ora sono speaker e autore radiofonico. Avete presente quelli che dallo stereo della vostra auto vi occupano la mente con le loro domande impertinenti? Potrete anche dire che vi stressiamo, lo accetto, ma non potrete dire che non vi teniamo compagnia. E, dato che di questi tempi c'è proprio bisogno di compagnia, sono qui insieme al mio amico Gary che mi ha fatto una sorpresa. In questo ultimo giorno di lavoro, è passato a prendermi dagli studi della radio per andare a fare shopping insieme prima della festa di stasera. Che mitico, Gary! Un uomo così minuto, ma con un cuore enorme, che se lo disegnassimo in uno schizzo dovremmo

tratteggiarlo grandissimo, da superare i confini del suo corpo. Gary, sempre il primo a prestarmi un braccio, a esserci nei momenti più difficili, a strapparmi una risata nelle fragilità. Una persona quasi introvabile. Ma un'altra cosa introvabile adesso sembra proprio l'uscita di questo schifoso parcheggio sotterraneo di questo gigante centro commerciale. Fateci uscire da qui! Dai, che stasera ci attende la festa.

«Te lo posso dire Carla? Come sei vestita bene!».

Sento all'improvviso queste parole che provengono dall'auto di fianco e, visto che ho la passione per le automobili da quando sono bambino, chiedo a Gary di descrivermela: una berlina nera col tettuccio arancio. "Che meraviglia!", penso. Dev'essere davvero un gioiellino! Già che ci sono, chiedo a Gary anche chi c'è nell'auto. Mi dice che sono due ragazze. Quella che ha parlato, giovane, vent'anni, e una più grande, sui trentacinque anni, al volante. Sembrano sorelle dall'evidente somiglianza. E qui, se ci pensiamo, la natura detta le sue regole, la sua moda. Il vincolo di sorellanza, di fratellanza, non è un principio di somiglianza, di riconoscersi fra tanti? In fondo, le famiglie sono gruppi di persone che condividono linee guida prestabilite dall'alto, dal sistema educativo, per agire nello stesso modo, il più congeniale al loro tipo di cultura, al loro marchio di estrazione sociale. Ecco, pensiamoci, non è la famiglia uno dei nuclei fondanti di quel modello capitalistico strettamente legato alla moda di costume?

Mi perdo nelle mie elucubrazioni e il mondo continua ad andare dritto per la sua strada, anzi, a fermarsi, perché il traffico stasera è proprio bloccato. Gary, impegnato a zigzagare nel traffico, è nervoso. Non sa che posso leggergli dentro, non di certo con lo sguardo, ma con le sensazioni a pelle. Sì, esatto! Che in fondo, lasciatemelo dire, è sguardo pure quello. Altroché!

«Sei proprio bella Carla, sembri una di quelle ragazze da copertina.».

La voce che sento nell'auto accanto continua, e Gary mi dice che la sorella maggiore, questa Carla, sta piangendo. Penso subito che sia stata lasciata dal suo amore, non so perché, ma io che ne posso sapere dell'amore? Non sono di certo il più titolato a sentenziare.

«Morgana, grazie. Io però oggi vorrei solo scappare da tutti e da tutto. Certo, sono elegante, sembro una ragazza distinta, attraente, ma non mi interessa indossare abiti solo per essere come gli altri. Sai quanta gente vestita bene c'è, mentre io è la gente svestita di costume che vorrei conoscere. Quella che io vorrei essere.».

Per fortuna che il traffico ci sta tenendo bloccati, perché a questo punto la conversazione si fa interessante. Gente svestita di costume? Mi piace. Gary, intanto, continua a descrivermi quello che sta succedendo. Carla stacca le mani dal volante e si asciuga le lacrime.

«Vedi piccola, io vorrei vivere fuori da quegli schemi in cui la società ci intrappola.

Mi sono stufata di apparire uguale agli altri. Io non sono uguale a loro perché nessuno, poi, è come gli altri. Non ne posso più di dovermi adeguare a queste mode e non ne posso più nemmeno di essere giudicata solo per la mia bellezza. A nessuno interessa sapere come sto veramente, come mi sento. Non ce la faccio più!».

Morgana sembra cercare le parole giuste per consolarla, ma Carla continua imperterrita.

«Morgana, cucciola mia, ricordati una cosa: la moda è il conformismo che annulla il pensiero. Appiattisce i nostri sentimenti, il nostro modo di vivere, la nostra vera natura. Vuole toglierci l'anima. L'anima, sì! Ma quella è solo nostra.».

Mi sento in sintonia con questa Carla e vorrei correre ad abbracciarla, farle sapere che non è la sola a volersi liberare dalle etichette, dai preconetti, dalle strette uniformi sociali. E vorrei tanto ringraziarla perché ho capito che da oggi non sarò il solo a combattere per far venire fuori la mia identità. Insomma, non ce niente da fare: nella vita, sapere di lottare con qualcuno che avverte i tuoi stessi desideri, ha tutt'un altro sapore, anche se non ci si conosce. E allora sento di volermi ritrovare, di diventare come le persone svestite di

costume che sta cercando lei, Carla. Dunque inizio già a svestirmi da ciò che non sono, proprio come Carla! E mentre sto per accennare un grazie la coda delle auto in fila si srotola come quella di Cioffi, l'altro mio amico, il mio maremmano. I cani, si sa, scodinzolano soprattutto quando si sentono felici. E in fondo anch'io ora mi sento disteso, svincolato e felice perché sentirsi in sintonia con qualcuno che ti capisce è una sensazione bellissima. Non importa, Carla, se non ci siamo conosciuti. Io ti ringrazio lo stesso di cuore, e ringrazio la moda, perché da questa storia ho capito un'altra cosa: per chiarirsi i pensieri alle volte c'è bisogno che quei pensieri abbiano conosciuto le stagioni peggiori di noi, il traffico natalizio delle nostre idee anebbiato e lo smog di chi non sa come cambiarle. Suvvia, ripartiamo?

VIDEO E TECNOLOGIA

Akeem Messaggi, amore e fantasia

Baby non è stata facile da conquistare anche se io, dalla prima volta che l'ho vista, ho capito che era la persona giusta per me. Quei fantastici occhi blu e la sua gentilezza mi avevano colpito da subito e trovavo sempre qualche scusa per passare in farmacia e parlarle. Lei, anche se era sempre molto sorridente e si interessava della mia vita in Africa, rimaneva comunque molto sulle sue. Alla fine, per conoscerla meglio, mi è venuta in aiuto la tecnologia perché un giorno, finalmente, abbiamo cominciato a mandarci dei messaggi. Non è stato facile procurarmi il suo numero, avevo cercato di farmelo dare con la scusa di dovermi informare sugli orari della farmacia, ma lei niente finché, dopo diversi tentativi, si è arresa. Messaggiare non era facile per me perché dovevo cercare di rispondere in tempi brevi, in italiano e i miei occhi si affaticavano molto, ma cosa non si fa per amore! Quando poi mi sono trasferito da lei, Baby ha cercato di aiutarmi dicendo che potevo utilizzare i messaggi audio perché sarei riuscito a impratichirmi con più facilità. Io, però, volevo imparare a scrivere più velocemente, come tutti, ma mi ci volevano dieci minuti per rispondere. Con il passare del tempo la mia vista è peggiorata e questo ha cambiato alcune nostre abitudini. Appena fidanzati, andavamo spesso al cinema, a me piaceva molto andare a vedere i film con lei e quell'odore di popcorn che si sente solo in sala. Poi, con la progressiva perdita della vista, ho perso anche la voglia di andarci e solo mia figlia è riuscita a trascinarci al cinema per *Il Grinch*, l'ultimo film che ho visto sul maxi schermo. Adesso, anche a casa, non ho il gusto di seguire i film, alla televisione ascolto solo i telegiornali e qualche programma di cronaca. Il deterioramento della vista ha complicato anche il mio rapporto con il computer. Sono cominciati i problemi e io avrei voluto tanto che Baby mi insegnasse a utilizzarlo, ma lei non ha molta pazienza per queste cose. Dopo un po', non riuscivo a vedere neanche la freccetta. Nonostante questo, mi ero intestardito a usarlo senza nessun aiuto, ma non ci riuscivo tanto che utilizzavo la lente d'ingrandimento anche per leggere il palmare che ci aveva fornito la ditta. A un certo punto, però, ho accettato la condizione dei miei occhi e, soprattutto, ho incontrato Andrea, il presidente dell'associazione ciechi di Ancona, e Daniele, un informatico dell'associazione che ha cominciato a venire a casa per farmi lezione. Con Daniele mi si è aperto un mondo! Competente e paziente, mi ha spiegato come servirmi al meglio del mio iPhone, utilizzando tutte le sue varie funzioni che io non conoscevo, soprattutto il voiceover. Ho scoperto che avevo in mano una Ferrari, ma la stavo guidando come fosse una Panda. Forse è questa la bellezza della tecnologia, una scoperta continua che è proseguita anche frequentando il corso di formazione all'Istituto Cavazza. Durante le lezioni in Istituto, mi sono reso conto di quanto devo ancora imparare, cose come adoperare la tastiera senza guardarla, ma sono sicuro che con la mia determinazione riuscirò anche in questa impresa.

Non faccio selfie, non mi godo film e cinema, ma anche se non uso il telefono e il computer per mettere foto sui vari social, per me rappresentano uno strumento che mi permette di essere autonomo. Autonomia che per alcune cose mi manca tanto. Così mio rapporto con la tecnologia, da sempre fatto di amore ed odio, continua e continuerà, perché ne sono affascinato, mi piacciono tutte le cose nuove e, anche se ancora non riesco ancora ad usarle come vorrei, studio, applicazione e aiuti mi porteranno a scoprirne tutta la bellezza.

Candy Nella rete dell'amore

L. posa il cucchiaino sul bordo del piattino dopo averlo accuratamente leccato, alza la testa e guardandomi esclama.

«Certo, e mi è anche piaciuto!».

L. ha la faccia più innocente di questo mondo. Le daresti anche la gestione del tuo conto in banca da tanto sembra per bene. Io, che la conosco da una vita, sorrido scettica.

«Vi rivedrete?».

«Probabilmente no, lo sai che se succede due volte di seguito poi si affezionano come cani.».

«Mi sembra un tantino eccessivo paragonare gli uomini a dei cani.».

L. sbuffa e alza gli occhi al cielo.

«Sei proprio una sottona! Gli uomini vanno trattati male, usati, va preso il meglio, il resto è tutto scarto. Sarebbe ingiusto paragonarli a dei maiali di cui invece non si butta via proprio nulla!».

Con un'eleganza innata, prende in mano la tazzina portandosela alla bocca naturalmente rossa. Rimango sempre incantata dai suoi modi, a una così non mancheresti mai di rispetto. Così sorvolo sulla sua affermazione di prima e continuo con le domande.

«Sai già qual è la prossima vittima?».

«Ma non sono vittime, io gli regalo semplicemente il sesso più bello della loro vita, dovrebbero ringraziarmi.».

Esclama portandosi la tazzina alla bocca e sorseggia il caffè. Non ho mai capito perché lo giri prima di berlo anche se lo prende sempre amaro. Riappoggia la tazzina e con aria maliziosa mi interroga.

«Tu cosa aspetti a farti Tinder? Sei una bella donna nel fiore degli anni e la stai facendo marcire nelle mutande!».

Sospiro e alzo le spalle.

«Penso che la persona giusta arriverà quando meno me lo aspetto, anche in modo casuale.».

L. insiste: quando si fissa, si fissa proprio.

«E tu vagli un po' incontro, no? Nel frattempo esci, conosci gente!».

«Ma mi vergogno, come può qualcuno capire come sono da due foto messe lì? E poi lo sai che ho me ne piace solo uno.».

L. scuote la testa con forza.

«Siii, il dentista, si è capito, ma ti devi un po' sbloccare, divertire, far vedere al mondo che non hai bisogno di nulla e, soprattutto, non hai bisogno dell'approvazione di un uomo.».

«Eh, questa già mi pare una bella sfida! Ma se poi incontro qualcuno che conosco?».

«Ma mica li incontri subito, cogliona! Vi dovete matchare, poi vi scrivete un po' e se tutto va bene uscite!».

La notizia mi rincuora.

«Ahhh, quindi non corro nessun rischio!».

«L'unico rischio che puoi correre è quello di capire finalmente che non esiste l'uomo ideale! Cerca qualche particolare che ti piace, non guardare la totalità.».

Magari riuscire a vedere i particolari, non riesco neanche a mettere a fuoco la faccia. In effetti la bellezza fisica passa un po' in secondo piano. Ormai sento più la voce, il tono, le parole. Mi colpiscono le persone brillanti, intelligenti, curiose, che stanno al passo con le mie battute. Le forme del corpo pure le capisco a malapena, capisco se uno è alto o basso, molto magro o molto tondo. Di sicuro capisco se profuma! Quando cambia la tua percezione cambia anche il senso del bello.

«In effetti non conosco gente nuova da un sacco di tempo... ».

L. ha visto un'apertura e ci si butta subito.

«Dai, che ci perdi?!».

«La faccia?».

«Ma per favore, smettila e dammi il cellulare immediatamente!».

L., mano aperta tesa verso di me, non ammette repliche. Tiro fuori il telefonino dalla tasca del cappotto e glielo passo con un po' di titubanza. Lei lo agguanta, in un lampo lo sblocca e in pochi secondi, voilà.

«Fatto! App scaricata! Adesso dammi qualche tua foto, non di quelle che fai tu, tutte vestita».

«Mica mi metterai delle foto nuda?».

«Ma che nuda... mi servono delle foto in cui sei un po' maliziosetta, in cui si vede un po' di pelle, dove si vede che corpo hai, ecco».

«Potrei mettere quelle dell'estate scorsa quando siamo andate in Croazia».

«Eh si brava! Poi ne facciamo anche qualcuna mirata, ma intanto mettiamo quelle».

L. usa il mio telefono come se fosse il suo. Da quando non vedo più benissimo non riesco a usarlo al massimo delle sue funzionalità e sono molto lenta nel fare le cose. Lei invece è una scheggia, le sue dita sembrano volare. La cosa che mi sorprende di lei è che riesce a trovare qualunque cosa o persona sul web. È una capacità che ha integrato anche al lavoro; si occupa di risorse umane in una grande azienda e quando deve fare selezioni o colloqui, insieme al curriculum lei si spulcia tutti i social della persona per capire cosa fa, cosa pubblica, chi frequenta. Solo grazie a lei so tante cose del mio dentista: un cane e ama il mare. Figuriamoci se uno così è libero.

Mentre fantastico beatamente, L. mi riporta sulla terra passandomi il cellulare divertita.

«Fatto, e adesso devi solo lasciarti ispirare.».

Lo tengo in mano come fosse un ordigno pronto a esplodere.

«In che senso? Che dovrei fare?».

«Semplicissimo. Ti capitano davanti dei profili, c'è scritto il nome, l'età, una piccola descrizione o dei punti di interesse; tu guardi le foto e se ti piacciono scorri a destra altrimenti a sinistra, se ti piacciono molto molto ci metti una stellina. Super facile, no?».

Abbasso gli occhi: c'è Greg, 29 anni, architetto palestrato, occhiali da sole e tutte foto in macchina. Troppo giovane e poi mi sa che è più probabile che faccia il corriere, lo scarto. Roberto, 34 anni, 180 km di distanza, carino e sorridente, foto in montagna, nessuna esposizione muscolare. Magari è normale come me, ma come lo raggiungo, in autobus? Lo scarto.

L. si innervosisce.

«Non scartarli tutti, non fare la schizzinosa come al solito. Ti ho visto che hai già cestinato i primi due.».

Sono lì, a bocca aperta a fissare Daniele, 39 anni, 1.92 cm, 3 km di distanza. Foto col cane, bello come Brad Pitt con Brandy che sistema l'antenna sul tetto in "*C'era una volta a Hollywood*"; foto in spiaggia, in costume, sexy come Giancarlo Giannini in "*Travolti da un'insolita destino nell'azzurro mare d'agosto*"; un sorriso dolce e abbagliante, come Ryan Goslin in "*La la land*". Metto una stella al mio dentista e chiudo l'App.

Ivan Senza mai perdere il ritmo

Era una mattina dell'aprile del 2020, precisamente durante il primo lockdown per il Covid-19, avevo appena finito di registrare il mio ultimo video alla batteria, per poi editarlo e pubblicarlo sui miei social. Avevo suonato una cover degli Eiffel-65, "Blue", in versione punk-rock, perché io mi diverto a stravolgere totalmente le canzoni, personalizzandole a mio piacimento, magari cambiandole totalmente genere, o aggiungendo la batteria dove manca completamente, ad esempio nelle canzoni solo con pianoforte.

E proprio quando stavo iniziando a editare il video mi sono accorto che c'era qualcosa che non funzionava nella vista. Vedevo delle mosche nere fisse davanti all'occhio. Ho provato a strofinarmi l'occhio, a lavarlo, e chiuderlo, ma niente da fare, erano ancora lì, insistenti. Ho pensato che la colpa era della stanchezza e che sarebbe bastato riposare un po'. Intanto l'editing era finito e, anche se con molte difficoltà, sono riuscito a pubblicare il video. Insieme alle macchie nere erano subentrati dei flash verdi e quindi i colori mi sembravano tutti sbiaditi.

Nei giorni successivi si è aggiunto un altro sintomo: era come se davanti al mio occhio si stesse abbassando un sipario nero, tipo come quello da teatro, e ogni ora che passava questo sipario si abbassava sempre di più.

Da quel momento iniziò il mio calvario, un calvario che durò un anno e mezzo e ben otto operazioni. Tutto è partito dal distacco della retina, per poi passare all'impianto di valvole, che mai hanno funzionato, e infine come ultima spiaggia un'operazione alla ciclocrio, ossia la bruciatura a freddo dei canaletti dell'occhio. Grazie a questo intervento, finalmente, la pressione oculare era scesa, ma il danno ormai era stato fatto. Tra il numero di operazioni subite e il troppo tempo con la pressione oculare alta, ma soprattutto anche a causa della noncuranza di alcuni medici, il nervo ottico si era danneggiato, fino a portarmi alla famosa visione a "cannocchiale". Quello, quindi, fu il mio ultimo video che registrai alla batteria.

Adesso mi limito a registrare video con lo smartphone solo quando suonano i tamburi a cornice, mi è tutto molto più pratico e veloce, non faccio uso di PC e tanto meno di editing, non avendone bisogno, oppure per lo più sono gli altri a farmi dei video durante le serate o in qualche piccolo concerto improvvisato, che sono anche quelli che apprezzo di più, sono più spontanei e veritieri perché si vede tutta la passione che sento e provo quando suono. Oramai il PC non lo uso quasi più, se non per collegarlo alla TV per vedere film e serie TV, faccio tutto con lo smartphone, lo gestisco meglio, ma soprattutto con più facilità per le cose che servono a me, dai video, alla lettura dei documenti, alla semplice e-mail.

Noi non vedenti siamo fortunati ad affrontare la nostra disabilità proprio grazie alla tecnologia, possiamo fare di tutto, ed è proprio nella tecnologia che voglio porre ogni speranza e fiducia. Un giorno inventeranno qualcosa che ci aiuterà a riacquistare la vista, ne sono sicuro.

Veronica Il computer veste Prada

Ho visto il film "*Il diavolo veste Prada*" più volte di quanto oserei ammettere. Ogni visione è stata un viaggio nel mio desiderio segreto di essere al posto di quella ragazza, di abbracciare quel mondo che all'inizio sembrava così distante, entrare in ogni piega dei vestiti, certo, ma anche comprendere i meccanismi e gli algoritmi che governano quel mondo. Già, perché la moda assomiglia un po' alla tecnologia. In fondo, entrambe seguono le innovazioni, propongono modelli sempre nuovi, ti incantano con la magia delle loro proposte. Così, proprio come il personaggio di Andy Sachs in "*Il diavolo veste Prada*" si è immerso nel mondo della moda, io mi sono immersa nei meandri della tecnologia, per scavare nelle sue meraviglie come un giornalista in cerca di scoop

La mia relazione con la tecnologia è stata una saga di resistenza e adattamento. Dopo un periodo di rifiuto della mia disabilità, ho imparato a superare le barriere. La mia testardaggine mi impediva di chiedere aiuto, ma ogni resistenza ha la sua fine.

Ho sviluppato strategie ingenue per affrontare la vita quotidiana, riempiendo la memoria del mio dispositivo con screenshot di dettagli inutili. Poi, un giorno, ho deciso di cambiare. Ho accettato l'aiuto, ho imparato a utilizzare la tecnologia a mio vantaggio. Il mio primo viaggio in treno da non vedente è stato un'avventura carica di sfide e sorprese. Decidere di affrontare questa esperienza da sola è stato un atto coraggioso, e l'utilizzo dell'applicazione di Trenitalia per gestire gli orari e i binari è stato un passo significativo verso l'indipendenza. Quando sono arrivata alla stazione di Venezia Mestre, l'ansia ha iniziato a salire. Nonostante avessi seguito correttamente le indicazioni dell'applicazione, c'era comunque quella paura latente di avere commesso qualche errore. La situazione si è complicata quando, improvvisamente, il binario di partenza è stato cambiato all'ultimo momento. La mia corsa contro il tempo per raggiungere il nuovo binario è stata interrotta da una caduta spettacolare. La valigia è scivolata via, ed io con lei. Tuttavia, anziché lasciarmi travolgere dalla frustrazione, ho iniziato a ridere. Una risata liberatoria che ha illuminato quel momento di difficoltà. Dopo essermi rialzata, ho continuato la mia corsa verso il binario giusto, con il telefono in mano per controllare costantemente l'applicazione. La determinazione di non perdere il treno era palpabile, e ogni secondo contava. Quando è arrivato un treno, un musicista misterioso si è avvicinato. La sua espressione di compassione e il gesto inaspettato di baciarmi la mano hanno aggiunto un tocco straordinario a questa giornata già memorabile. La sua reazione di stupore e il gesto di baciare la mia testa rimarranno tra le esperienze più strane e commoventi che ho vissuto. Dopo quel primo viaggio, la disabilità visiva ha smesso di essere un ostacolo insormontabile; è diventata una chiave per aprire nuove porte. Ora, mentre imparo ad utilizzare VoiceOver sull'iPhone e uno screen reader sul computer, sento che sto scrivendo il prologo di una nuova avventura. Il computer, un tempo dimenticato, è diventato il mio alleato nella scoperta di un mondo che credevo irraggiungibile. La mia storia continua a evolversi, un capitolo alla volta. Ogni giorno, un nuovo apprendimento, un passo verso l'ignoto. Non so cosa riserverà il futuro, ma so che desidero immergermi sempre più nella magia della conoscenza, scoprendo ciò che il mondo può offrire a una mente aperta e coraggiosa.

Filmon Anche l'iPhone val bene una messa

C'era una fila interminabile. Secondo il giornale locale c'era circa un migliaio di persone a fare la fila. Uno degli addetti diceva: fate spazio, fate spazio, ci sono persone anziane e disabili! Un suo collega aggiungeva: siate più civili, più ordinati, Una alla volta! Adolescenti, giovani, anziani, uomini e donne si accalcavano per essere tra i primi ad avere il prodotto, che non era soltanto un prodotto, ma un'esperienza emozionale. Alla faccia dello scontro tra le generazioni, vecchi e giovani, adulti e minori accompagnati parevano riconoscersi in un oggetto quasi metafisico e sovrasensibile. C'era un che di messianico nell'attesa delle persone. È la teologia del nostro tempo, disse un passante, forse un filosofo. Una ragazza, tra una carezza e un bacio a stampo al suo moroso, gli disse: ho la stessa felicità del nostro primo appuntamento. Passando abitualmente per quella via con il mio amato e talvolta odiato autobus, ho avuto modo di notare che quella scena di tanta gente in attesa si ripeteva a ogni nuova uscita di un iPhone. Sì, l'iPhone, che per certe sue caratteristiche mi vede un suo fedele utilizzatore. Essere parte del fan club di iPhone è come far parte di una setta religiosa: non puoi parlarne male, non puoi apprezzare altri smartphone, non puoi non aggiornarti alle ultime novità o forse verità rivelate del prodotto e, soprattutto, se hai una disabilità visiva non puoi a maggior ragione lamentarti, in quanto il nostro buon Apple ha pensato ben prima di altri alla nostra accessibilità, l'unica nostra salvezza. Insomma, pare che uno dei comandamenti posto a fondamento di questa fan club reciti questo: non adorerai altro iPhone al di fuori di me. A detta dei fan club di altri monoteismi (Samsung, Huawei ecc.), tuttavia, la bellezza della corrente Apple, dunque anche l'iPhone sta nella sua esposizione, quasi che il solo possesso di tale prodotto conferisca al suo portatore un che di unicità, di rango superiore, forse anche per il suo elevato costo. Insomma, è come portare un prodotto artistico, un piccolo prezioso quadro rinascimentale e, soprattutto, agli occhi degli altri rappresenta uno status symbol potentissimo. La sua eleganza grafica, la visione di un video o un film tramite un Mac-pro, l'ascolto di un podcast o le poche volte che io stesso lo utilizzo per produrne contenuti, dà una soddisfazione più unica che rara. E malgrado all'acquisto di un iPhone se ne vada un intero stipendio, pare sia un sacrificio che il fan club accetti ben volentieri, in quanto ad avviso dei suoi fedeli l'iPhone val bene una messa.

Alessia Online con la natura

Prima di diventare non vedente, tramite l'assistente sociale, ho iniziato un percorso lavorativo. Mi hanno mandato a lavorare in una cooperativa dove ci si occupava di assemblaggio. Lavoravo sei ore al giorno e prendevo trecento euro al mese di stipendio. Certo, non erano molti soldi, ma mi andavano bene e poi era sempre meglio che stare a casa. Risparmiando, dopo qualche mese, quando ero riuscita a mettere da parte un bel gruzzoletto, finalmente mi sono comprata il mio primo telefonino e ho scelto un iPhone. L'impatto è stato terribile. Mi sembrava un'impresa irrealizzabile riuscire a usare quel telefono, ma poi, grazie a dei tutorial su YouTube, ben presto ho imparato. Sono riuscita a inserire i miei contatti nella rubrica, a mandare messaggi e sms, a farmi un profilo facebook e a creare gruppi su WhatsApp. Grazie a questa applicazione ho conosciuto tantissime persone che mi hanno inserito in vari gruppi tematici, di amicizia e di tecnologia. Il gruppo di tecnologia è stato indispensabile perché mi ha insegnato a utilizzare la fotocamera, a farmi i selfie e i video. Quando sono diventata cieca, ho acquistato un altro iPhone di ultima generazione, con ancora più applicazioni che mi davano più possibilità. Mi sono scaricata delle app che mi aiutano tutti i giorni a muovermi all'esterno e sono migliorata con le fotografie. Oltre ai selfie, faccio molte foto a mia figlia e al mio cane. Gli animali e la natura, infatti mi piacciono molto, tanto che, anche se non seguo molto i programmi televisivi, adoro i documentari. Certo, mi piacciono anche programmi che parlano di cucina, marketing, fitness, musica e, anche se l'ho trascurato a causa di impegni, mi piaceva molto seguire la soap televisiva *Tempesta d'Amore*. Più di tutto, però, ho sempre seguito i documentari su Rai 3. Mi affascina tutti quegli animali esotici e quando la televisione trasmette un documentario su di loro mi immedesimo tanto che mi sembra di essere nella foresta, tra quelle creature, mi sembra di sentire i suoni della natura intorno e perfino gli odori. Adesso ho un amico che abita in Liguria ed è un pastore, ha 2000 pecore, 700 capre e possiede ogni tipo di pennuto. Questo amico mi manda tutti i video dei suoi animali, spiegandomeli e descrivendomi nel dettaglio. Come si chiamano, quanti anni hanno e il loro colore, così io posso immaginarli e conoscerli come se li avessi davanti a me. Per questo amo anche i video nei quali si sente il suono del mare, e vado matta per i gabbiani. Un'estate sono andata a fare un corso di mobilità a Messina e alloggiavo in un luogo non molto lontano dal mare. Era fantastico: al mattino quando aprivo le finestre della camera d'albergo, sentivo i gabbiani garrire come se mi stessero chiamando e la musica delle onde. Mi capita di tanto intanto di essere triste per le varie sfaccettature della vita, di pensare a quei momenti di quand'ero più giovane. Il passeggiare lungo un mercatino e rivivere quegli attimi pieni d'allegria, con i banchetti pieni di ogni cosa. Ma quello che mi faceva impazzire di più erano gli odori di spezie, gli odori delle varie tisane, i profumi dei prodotti da bagno e i fiori. Quando penso a queste cose, se da un lato mi rasserenano, da un lato mi rattristo perché non posso più vedere nulla, ma poi dico fra me e me: c'è di peggio al mondo. Io come persona sarei abbastanza romantica. Quando vado al mare, mi siedo sulla battigia e mi immagino abbracciata alla persona alla quale voglio più bene al mondo, poi sento le onde del mare ed è come se una parte di me si liquefasse insieme alla schiuma. Ancora oggi a distanza di anni, mi sembra di sentire i rumori dei venditori dei mercatini, assaporare quegli odori e apprezzare la bellezza della natura, che se ai miei occhi può essere nera, nella mia svariata fantasia ha dei colori fantastici. Così, anche se il trauma della cecità mi ha fatto dimenticare la bellezza di molte cose e, tra queste, i colori, comunque non demordo e dato che ho molta fantasia, e ho anche il mio iPhone, l'associa alle varie cose e così, in qualche modo, sono online con la natura.

Karim La chiave dell'innovazione

Essendo nato totalmente cieco, non ho mai visto un colore, non ho mai capito il significato della luce, così come ho potuto conoscere il mondo soltanto attraverso le informazioni che posso vedere a mio modo, toccando, ascoltando... e sarebbe perfettamente inutile fare il solito discorso: con la tecnologia moderna anche i ciechi possono vedere. Sarebbe perfettamente inutile perché i segnali che trasmette un'intelligenza artificiale quando descrive ciò che ha riconosciuto dopo che una telecamera ha scattato la foto per lei è comunque diverso rispetto al segnale che una persona vedente, o normo vedente come dicono i più, percepisce guardando direttamente con i suoi occhi.

Eppure le tecnologie video mi hanno permesso di fare cose inimmaginabili prima d'ora. Posso dire che se quando esco non porto con me almeno un oggetto in grado di scattare foto, girare video o mostrarmi informazioni, sono estremamente limitato a fare qualunque cosa. Ma di come io percepisco il contenuto di una foto, cosa significa per me girare video o scattare foto, cosa che da buon youtuber quale sono faccio regolarmente, sarà oggetto di un altro tema. Ora, da bravo informatico, penso che sia utile darvi un parere di come l'implementazione di alcune tra le tecnologie emergenti sul mercato ci cambi effettivamente la vita e vorrei farlo proprio a partire dall'intelligenza artificiale.

Tanto bella quanto mal compresa, l'intelligenza artificiale può essere definita come quella serie di algoritmi che riproducono, in maniera quanto più realistica possibile, l'intelligenza umana sotto forma di calcoli matematici, permettendo al calcolatore di svolgere compiti che, per sua natura, non potrebbe portare a termine.

Aggiungerei anche che l'intelligenza artificiale e le sue mille sfaccettature permette a chi la utilizza di ottenere informazioni in più, di ricevere assistenza in caso di bisogno e soprattutto permette a chi la utilizza di avere l'informazione giusta al momento giusto e rappresentata nella maniera quanto più naturale possibile.

A me l'intelligenza artificiale ha letteralmente cambiato la vita. Non la vedo solo dal punto di vista dell'utente, dove grazie ai numerosi software a disposizione posso finalmente generare le anteprime dei miei video semplicemente descrivendo ciò che vorrei ottenere, così come posso ricevere una descrizione del contenuto che sto guardando e ne posso anche discutere con l'intelligenza stessa, facendo finalmente in modo di non dover chiedere l'intervento di una persona vedente ogni volta che mi trovo in difficoltà nel capire il contenuto di una foto ad esempio, o nel trovare l'inquadratura giusta per pubblicare il mio prossimo video su YouTube o meglio ancora quando sono in un museo poter ricevere una guida direttamente sul mio smartphone banalmente chiedendo il contenuto dell'opera che mostro con la fotocamera e tanto altro ancora. La vedo anche dal punto di vista dello sviluppatore, perché sto addestrando numerosi modelli di intelligenza artificiale generativa che voglio che entrino nella mia vita in modi completamente nuovi.

Credo nello sviluppo della robotica umanoide, che sta facendo sempre più passi avanti, perché il robot non è una persona nel bene e nel male. Se pure non ha emozioni, perché sempre di qualcosa di artificiale si sta parlando, ci basta accenderlo, fare ciò di cui abbiamo bisogno e poi spegnerlo, e lui ci assiste con le sue forme e sembianze umane, i suoi sensori, la sua telecamera e la sua voce. Io sto iniziando a lavorare proprio in questo ambito, cercando di riprogrammare un piccolo robot per cercare di farlo entrare in ambiente domestico quanto prima.

Dai robot si può passare agli occhiali smart che sfruttano le telecamere e l'intelligenza artificiale per descrivere ciò che vedono, ai Copilot per la mobilità che possono permetterci, ora più che mai, di andare in giro a mani libere, e proprio questi spero che un giorno vengano riconosciuti anche a livello legale per fare in modo di dire finalmente addio al bastone bianco tradizionale che, per quanto sia utile, ha comunque un suo ingombro,

spesso e volentieri se non si ha una tasca abbastanza larga in cui riporlo bisogna portare con sé uno zaino in cui metterlo e soprattutto non dà completa libertà di toccare, perché una mano deve essere sempre occupata a maneggiare il bastone. Ne ho provato uno, Biped Copilot, che è lo stato dell'arte di questa tecnologia e Biped come azienda ci sta credendo veramente e già ora, ai suoi primi prototipi, ha già sostituito il mio bastone tradizionale in molteplici occasioni.

Potrei parlarvi ancora dei piccoli assistenti IA, come Humane AI Pin o Rabbit R1 che stanno uscendo in questi mesi e promettono di avere un device piccolo, esteticamente carino perché si aggancia ai nostri vestiti con una spilla o si tiene facilmente in tasca, e all'occorrenza può farci da segretario, scattare foto e descrivere ciò che trova o addirittura usare la nostra mano per mostrare informazioni senza bisogno di uno schermo alla pressione di un tasto.

E con queste chicche chiudo, perché altrimenti uscirebbe un elenco di tante altre cose e dovremmo scrivere un libro a parte solo per spiegarle tutte, e chiudo dicendo che KNGTech, il canale YouTube che ho aperto per raccontare proprio di questo, è sempre aperto e vi accoglie tutti con tanto piacere, perché c'è bisogno di saperne di più. La tecnologia nasconde sempre più segreti, molti dei quali sono effettivamente la rivoluzione e permettono, soprattutto a me o più in generale a tutti gli utenti che non possono vedere, di avere maggiori possibilità per interfacciarsi con il mondo.

Marco RosaRosae e qualche spina

Dai che ora torno a casa, mi faccio una doccia al volo e mi preparo. Ah, una cosa: e per la festa di stasera cosa mi metto? Eh, bella domanda! Mi sta venendo in mente che devo controllare se l'app che mi legge i colori funziona ancora, perché è da un po' che non la uso. Sì, guardate, esiste proprio una app che converte i colori in testo. Non ci crederete mai, scommetto. È una delle super rivoluzioni di questi ultimi anni. Un attimo, scusate. Ma... dove ho messo il cellulare? No, dai, non mi dite che l'ho lasciato sul bancone della cassa al centro commerciale quando l'ho preso per leggere quel messaggio, che poi non mi ricordo nemmeno di chi fosse. Mamma mia, che inferno stasera! Dunque, fammi controllare meglio nelle tasche del borsello. No, qui sembra che non ci sia. Ma l'ho lasciato veramente lì alla cassa? Per fortuna c'è il mitico Gary che mi dice di aver appena visto una luce bianca sul tappetino del passeggero, dal mio lato. Sì, proprio dove sto appoggiando i miei piedi, forse un po' nervosi per le rigide temperature di questi giorni. Mi abbasso per controllare con le mani, ed effettivamente è il cellulare. Che spavento... si vede che mi è scivolato dalle tasche mentre salivo in auto.

«Gary, ma pensa se non l'avessimo ritrovato. Magari avrei chiesto a te di farmi da colour test. Chissà come l'avresti presa.».

«Che scemo!» esordisce il mio amico «Mi sarei anche divertito ad abbinarti i vestiti, sai quanto amo l'outfit e poi, se mi fossi sentito un filo responsabile, ci avresti pensato tu con la tua ironia ad alleggerirmi, ne sono sicuro.».

«Certo, lo so. Tu mi racconti sempre come si veste la gente, è una tua fissa. Una passione vera. E chissà Fiammetta stasera come avrebbe commentato il mio outfit scelto da te. Se lo avrebbe reputato all'altezza della sua festa. Dai, sarà per la prossima occasione.».

Mentre mi scambiano queste battute con Gary, sblocco il mio cellulare e cerco l'app dei colori. Appena ci clicco sopra il sistema mi dice che devo riscaricare l'ultima versione. Che barba! Oggi sto ancora cercando qualcosa che vada dritto, non c'è verso. Quando le giornate partono storte, non c'è protesi che tenga. E dunque apro la nuova versione di RosaRosae, questo il nome dell'app. Un'applicazione ancora in fase di sviluppo che però ha già fatto passi da gigante. Prima ragionava solo in bianco e nero, ora invece è tutta un'altra cosa. Adesso, infatti, riconosce la maggior parte delle tonalità di colore, con qualche eccezione per alcune sfumature, ma tutto molto tollerabile. Anzi, direi un risultato più che utile. Gradevole. Le eccezioni negative, queste fragilità tecnologiche qui possono essere semplicemente uno stimolo per i programmatori a fare ancora meglio per i prossimi aggiornamenti. Volete sapere quindi come funziona RosaRosae? OK, partite dal presupposto che è davvero intuitiva. Si apre la schermata principale e si può scegliere fra tre opzioni differenti: la prima riguarda la lettura delle etichette dei prodotti di uso comune. Un brick di latte, un farmaco, un detersivo per la lavatrice. Qualunque cosa ci venga in mente di controllare. La seconda opzione riguarda invece la trasformazione di foto in testo. Come? Direte voi. Non sono io che mi sono bevuto il cervello, ma l'intelligenza artificiale che ci è sfuggita di mano. E se è per supportare il quotidiano delle persone con disabilità sono contento che questa possibilità ci venga data. Con l'intelligenza artificiale abbiamo iniziato a farci i conti. E come tutte le innovazioni, c'è solo da prendere dimestichezza. Di capirla, di insegnarla. Di utilizzarla a vantaggio degli altri e non a svantaggio di qualcuno. RosaRosae dà l'opportunità di "leggere una foto". Una "diavoleria", come direbbe Vasco Rossi. Una diavoleria che migliora nettamente la vita di chi non vede. Pensate che io ora posso selezionare una foto, importarla nell'app e chiedergli di descrivermela. Ma è riduttivo dire sia solo una descrizione, è di più! Per me è una gioia immensa! È così precisa a raccontarti i dettagli che non sembra vero. Ecco, la terza opzione di RosaRosae è proprio ciò che mi interessa stasera. Il riconoscimento dei colori. Quindi clicco su "Scopri il colore" e, attraverso la

fotocamera del mio device, procedo a mettere a fuoco l'indumento che mi andrebbe di indossare. E voilà! In pochi secondi la sintesi vocale dell'app mi traduce il colore del mio ipotetico maglione in parola. Ah, vi svelo un segreto che ho scoperto da poco. Se lascio passare qualche secondo in più e mantengo la fotocamera sempre fissa sul vestito che scelgo, l'indicazione del colore risulterà ancora più verosimile. Figo, no? Dunque dunque, non vorrei affrettarmi con le conclusioni, perché si sa che fino a qui la giornata ci ha remato un po' contro. Faccio tutti gli scongiuri. Però sì, sembra che RosaRosae faccia il suo lavoro, così come me la ricordavo io. E per fortuna che questo nuovo aggiornamento non ha scombuscolato l'intero assetto dell'app, ma anzi, ha massimizzato alcune cose dell'accessibilità. Bene così! Accessibilità, sintesi vocale. Ma di cosa sto parlando? Eh sì, dai. Non andate troppo di fretta, ora vi spiego tutto. In realtà sono due concetti che vanno a braccetto. L'accessibilità e la sintesi vocale sono come pappa e ciccia, come due innamorati galvanizzati dalla novità. Esatto. L'accessibilità tecnologica non è altro che un protocollo per rendere i non vedenti abili ad utilizzare tutte le funzionalità delle app, dei telefoni, dei siti internet. E questo solo grazie a una voce artificiale dalla parvenza robotica che legge tutto ciò che appare visivamente sul device. Basta che l'utente si muova con le dita da una parte e dall'altra del touchscreen. L'accessibilità è in continua evoluzione e revisione. Quindi anche le sintesi vocali si rinnovano. Che dirvi, più invecchiano e più si dà per scontato che migliorino. Ma chissà se accade lo stesso anche a noi esseri umani. Chissà se più scorre il tempo e più questo traffico natalizio finirà. Ma Gary è rassicurante. Mi dice che l'ingorgo si è sbloccato ormai del tutto. Wow! Dai che dopo un'ora e un quarto di imbottigliamento forse si vede la fine. Dai che tra meno di mezzora potrei essere a casa a prepararmi per il compleanno di Fiammetta. E poi ci sarà il mio amato Cioffi che sarà affamato come un lupo e vorrà addentare la qualunque pur di sfamarsi. Ma a lui non parliamo di lupi che se no s'incazza. Si sa che i maremmani potrebbero essere i perfetti antagonisti dei lupi in un film poliziesco di soli animali. Immaginate... i maremmani come poliziotti, e i lupi come ladri. Curioso, no? Ehi, attenzione che vi sento! State confabulando su come io farei a vedere questo film. Come faccio di solito ad apprezzare i dettagli di una pellicola? Grazie ad un'altra grande invenzione degli ultimi trent'anni. L'audiodescrizione. Uno strumento molto efficace. Un'innovazione bellissima che mi fa stare bene. È così. Perché mi fa sentire incluso nella fruizione del nostro patrimonio culturale. Sì, perché l'audiodescrizione si usa, e giustamente, anche in altri contesti come il teatro, la TV, i musei.... Ma anche in radio! Come dimenticarla. Io, poi? Sarebbe un sacrilegio! Cosa sarà mai questa audiodescrizione? Semplicemente la descrizione di ciò che normalmente potrebbe essere captato solo dalla vista. Per un film, ad esempio, parliamo dei cambi di scena, delle azioni dei personaggi, di come questi appaiono, di come sono vestiti, del loro sguardo.... E a descrivere il tutto ci pensa un narratore, che con la sua voce si inserisce perfettamente tra un attore e l'altro, tra un'attrice e l'altra. No, tranquilli, non parla sopra le voci dei personaggi. Altrimenti sarebbe un disastro! Avete capito ora come stanno le cose? Bene, io l'ho detto: qui c'è da inventare un film sul mio cane e un lupo come nemico. Ma forse ci sarebbe da inventare prima un film su questa serata interminabile che è ancora tutta da vivere. Ecco, sento che anche Gary mi sta dando ragione. E chissà, magari l'audiodescrizione potrei realizzarla io, con la mia voce. Mi piacerebbe molto, anche perché oggi i sistemi tecnologici mi consentirebbero di farlo. Basterebbe capire soprattutto cosa dire e quanto tempo avrei a disposizione per dirlo. E poi ci possiamo lavorare. Ma intanto rimaniamo nella realtà. E prima di tutto torniamo a casa, che manca sempre meno.

ARTE

Akeem Creare è immaginare

Sono stato sempre affascinato dall'arte in ogni sua forma. Da bambino, nel mio villaggio, mi piaceva creare animali o vasi di terracotta sotto la supervisione del mio maestro. Erano così belli che riuscivo a venderli e a guadagnarci qualche soldo. A casa del mio maestro mi affascinava tutto: il profumo del legno che lui usava per fare delle statuine, la grande quantità di colori che aveva a disposizione. Quel posto aveva qualcosa di magico. Non volevo mai andarmene, lavorare con le mani mi rilassava e mi faceva sentire felice. Il mio maestro, Kareem, mi spiegava le varie tecniche da utilizzare, dalle più antiche a quelle più recenti. Purtroppo, quando mi sono trasferito a Lagos ho dovuto smettere di lavorare l'argilla e la mia passione è diventata la musica. Ascoltavo continuamente musica di tutti i generi, ma soprattutto musica nigeriana. Andavo ai concerti, con i miei amici avevamo anche fondato un gruppo musicale e ci esibivamo ai matrimoni. La musica mi ha permesso di divertirmi, anche se l'arte restava la mia passione e quando sono venuto in Italia ho portato con me due quadri di due giovani artisti nigeriani. In Nigeria, soprattutto a Lagos, ci sono molti artisti che espongono quadri, statue in legno e altri tipi di lavori che anche oggi riporto a casa quando torno dai miei viaggi. Mi piace contribuire a stimolare le persone a essere creative dando anche qualche suggerimento, ma la cosa che non vi ho detto è che anche la mia Baby è un'artista. Nel suo tempo libero dipinge quadri di paesaggi per rilassarsi, così quando mi racconta quello che ha dipinto mi sembra di essere dentro il quadro. Quando andiamo a visitare qualsiasi città, lei mi trascina in ogni chiesa (perché dice che l'arte tanto tempo fa si trovava proprio lì) e a vedere, si fa per dire, i vari musei. Con il tempo ho imparato a vedere con le mani, quando possibile, e ad ascoltare quello che lei e mia figlia mi descrivono e perciò spesso la mia immaginazione crea delle cose nuove. Quando siamo andati a Orvieto, mi ricordo ancora quanto è stata brava la guida a raccontarci le opere presenti nella cattedrale. Non è facile per me andare in alcuni posti, ma lo faccio perché la bellezza dell'arte mi fa stare bene come una tavoletta di cioccolata. Con Baby andiamo spesso a teatro, se è un'opera conosciuta mi racconta prima tutta la storia così in questo modo ci vado preparato. Devo dire che in questo caso per me è più complicato perché alcune volte non ci capisco tanto, ma a me piace lo stesso. La mia passione però è la moda, che secondo me è un'arte. Mi piace sentire la stoffa e il suo profumo. Come dice Baby, riesco sempre a scegliere il capo più costoso e più bello, infatti il mio soprannome è Gucci. I miei amici e soprattutto i miei parenti sanno che tengo al mio abbigliamento e che, anche se non ci vedo, riesco sempre a vestirmi elegante, con abbinamenti di colori un po' audaci, ma con un risultato finale armonico. Ho sempre pensato che l'arte sia ovunque, ci circonda nella natura e nelle cose create dall'uomo; ci aiuta a stare bene, ci dà emozioni, ci fa ridere o piangere, ci rende malinconici o ci entusiasma. Dipende con che occhi dell'anima la guardi. Una stessa opera d'arte suscita emozioni diverse in persone diverse, perché ogni opera passa attraverso la nostra anima e la nostra anima viene elevata.

Candy Maledetta relatività

«Non pensavo fosse così piccolo!».

«Sinceramente manco io!» dice Z. in piedi di fianco a me, a braccia incrociate. Finalmente dopo due mesi, siamo a Roma al Chiostro del Bramante, alla mostra di Escher, incisore e grafico olandese del 900.

Sono affascinata dalle opere dell'artista da quando da adolescente lessi "1984" di Orwell. Il libro mi colpì in maniera particolare. Mi ricordo di aver dovuto interrompere la lettura ben tre volte per lo shock emotivo. Ho tenuto in mano quell'oggetto per molto tempo.

Nell'edizione Mondadori che ho io ha il dorso rosso con le scritte bianche e la copertina divisa in due sezioni: un riquadro in alto, che occupa un terzo in cui c'è il titolo e l'autore su uno sfondo bianco e negli altri due terzi un'immagine. Su uno sfondo nero che ricorda un po' il nulla de "La storia infinita", una sorta di cubo su cui si sviluppa una città con piazze e palazzi disegnati con una precisione e simmetria geometrica che non avevo mai visto prima.

Mi secca rendermi conto che non riesco più a capire cosa rappresenta un'opera. Mi devo far spiegare e raccontare tutto. È veramente brutto perché è come se vedessi la realtà con gli occhi, ma anche con la mente degli altri. Ogni persona farà una descrizione diversa dell'opera in base alle sue conoscenze, alla sua cultura, alla sua percezione. È come chiedere "Tu cosa ci vedi? Qual è la bellezza di quest'opera?". Orribile, io voglio poter valutare da sola.

Il pubblico della mostra è variegato: gente adulta, qualche ragazzo, poche donne. Siamo di fronte alla sua opera più famosa: "Relatività". Un quadro perfettamente quadrato in cui la scena si sviluppa su diversi piani. Totalmente in bianco e nero, i personaggi sono come manichini che percorrono corridoi e scale posizionate in modo tale che da qualunque angolazione lo si guarda c'è sempre qualcuno che sale e scende. Escher riesce a comunicarci un significato ancora più profondo: esistono più piani della realtà, di cui noi nemmeno possiamo accorgerci, ma di cui dobbiamo serenamente accettare l'esistenza.

Mentre mi concentro per cercare di mettere a fuoco qualcosa dato che ormai l'opera è un ricordo nella mia mente, Z. si guarda intorno.

Persa nei miei pensieri, sento che mi punzecchia col braccio più volte con la testa girata dall'altra parte. Di scatto si gira verso di me sempre continuando a sgomitare e sussurra in un finto sottovoce urlato

«Ooh, ohhh.».

Torno sulla terra.

«Eh, che succede?».

«C'è..., c'è... ».

Z. in tilt cerca di mimare con piccoli gesti il nome di una persona che si sta avvicinando con passo calmo alle sue spalle. Ci raggiunge e Z. non è riuscita a tirare fuori una parola. Lo sconosciuto si ferma in mezzo a noi e guardando Z. parla con una voce molto nasale che denota un tremendo raffreddore in corso.

«Siete in trasferta? Anche noi, eravamo a Roma e siamo venuti a vedere un grandissimo artista, mi piacciono davvero molto le sue opere»

Z. mi indica e sorride.

«Veramente qui l'esperta è lei, io l'ho solo accompagnata.».

Lui distoglie lo sguardo da lei e mi lancia una rapida occhiata.

Non capisco chi è. Purtroppo è sempre così da quando sono peggiorata, non distinguo più i volti, sembrano ovali sfocati; più o meno intuisco dalla barba o dai capelli scuri corti che sono uomini. Ormai mi baso moltissimo sulla voce.

Questo sconosciuto comunque non lo riconosco proprio, è troppo raffreddato. Z. continua a chiacchierare.

«Quanti giorni vi trattenete?».

Nella mia testa un frullatore: chi è che conosco anche io, ma rivolge la parola solo a lei? Forse un cliente dello studio per cui lavora? Uno con cui va in piscina?

«Solo per il weekend, domani torniamo a casa.».

La cosa migliore è non far capire che non ho capito, un gran sorriso ebete e convenevoli. Decido di partecipare a quella conversazione,

«Ah, poco! Avete fatto bene comunque. E poi Roma a primavera è davvero romantica»

A quest'ultima parola lo sconosciuto mi lancia un'occhiata e di scatto si gira dall'altra parte e con le mani a coppetta sulla faccia cerca di arginare un sonoro starnuto.

«Scusate, sono allergico.».

«Al romanticismo?» riesco a dire al volo.

«Ahaahah, no no quello mi piace! Mi ha sorpreso vedervi qui ragazze, vi saluto.»

Conclude lo sconosciuto appoggiandomi la mano sulla spalla.

«Buona giornata, spero di rivedervi presto! Chissà, magari anche da qualche parte qui a Roma.».

Sorridendo scivola delicatamente la mano dalla mia spalla, si gira e con lo stesso passo calmo esce dalla stanza.

Io e Z. lo guardiamo svanire, con il quadro alle nostre spalle, in silenzio.

Un silenzio denso di significato e di attesa. Faccio passare qualche secondo per essere sicura che non rientri.

«Ma chi era? Mica ho capito dalla voce.».

«Scherzi o mi prendi in giro?».

«Ti prego, dimmi chi era!»

«Ma come... il nostro dentista!».

Voglio sprofondare in buco e non uscirne più. Mi vengono in mente solo bestemmie, inutili dato che non credo a un Dio, inutili dato che ormai ho perso un'occasione, inutili dato che non tornerò a vedere.

Z. ride a crepapelle, piegata in due con le lacrime agli occhi. La sua risata è contagiosa.

Rido anche io, ma si può essere una barzelletta vivente?

Ivan Van Gogh tra incidenti, pazzia e fratellanza

Cosa spinge un uomo a visitare a tutti i costi un museo nonostante il dolore atroce? Forse la passione per l'arte, e quell'uomo così impavido, ma allo stesso tempo così sfigato, sono io!

Qualche tempo fa, una calda sera di agosto, mi trovo a una delle più grandi e famose sagre della provincia della mia città, Benevento, e, come in ogni sagra che si rispetti, non manca la musica popolare. Così inizio a ballare senza accorgermi di una piccola buca dove, ovviamente, il mio piede va a finire. La caviglia si piega completamente, un dolore atroce che non mi permette non solo di ballare, ma neanche di camminare. Mi fermo e urlo.

«Cazzo tra due giorni devo partire per Atene, adesso come faccio?».

Comincio la sera stessa a prendere provvedimenti per curarmi. Tra fasciature strette e pomate, il giorno della partenza la caviglia sembra andare meglio, tanto da farmi sperare che il peggio sia passato. E invece no, una volta atterrato ad Atene vado a visitare siti archeologici e musei, e più cose visito e più il dolore si fa sentire nonostante la cavigliera, tanto che sull'Acropoli sono costretto a scendere le scale un piede alla volta che neanche un novantenne. In ogni caso, nonostante tutto il dolore, sono riuscito a girare per la città. Ma la sfiga non era ancora finita. Esattamente un anno dopo programmo una vacanza a Londra. Pensando all'ultima volta, evito di ballare o di fare qualsiasi cosa estrema con le gambe e con i piedi nei giorni precedenti la partenza. Arrivo a Londra e fino a qui tutto bene, i primi giorni passano in tranquillità nonostante i chilometri macinati, ma il terzo giorno mentre sono al British Museum, bum. Un dolore improvviso alla caviglia, la stessa dell'anno prima per giunta, e più cammino e più il dolore aumenta tanto da bloccarmi completamente. Questa volta non c'entrava nessuna buca, quel dolore arrivato dal nulla era causato da una forte tendinite. Non mi do per vinto, prendo il mio foulard blu, lo stringo forte alla caviglia in modo da alleviare il dolore, e grazie a questo sistema riesco a visitare non solo quel museo, ma anche tutti gli altri e tutta Londra, girando con questa sciarpa che penzola lungo la caviglia. Non è stato facile, a ogni passo stringevo i denti, ma la mia testardaggine non ha limiti, la stessa che mi accompagna da sempre, quella che mi ha fatto affrontare le cose più brutte della mia vita. Non potevo rinunciare a quelle bellezze, alla storia e alla cultura che per me sono le cose fondamentali quando vado a visitare una nuova città, come l'amore per la scoperta, e il desiderio di sfruttare il più possibile quelle occasioni che magari saranno irripetibili e farle mie.

Dopo quattro anni, finalmente un altro viaggio e mi preparo così a rivivere quelle esperienze, quelle emozioni, quei profumi, anche se questa volta avrei appreso tutto questo con altri occhi, con un'altra concezione di vedere l'arte.

La meta questa volta sono i Paesi Bassi, ad aspettarmi ad Amsterdam c'è mio fratello, all'epoca tirocinante all'università di Leiden. È la prima volta che prendo l'aereo da solo e per giunta, oltre a non avere compagnia, non ho più nemmeno la vista. Non posso, però, farmi scappare un'occasione del genere, mio fratello in Olanda per sei mesi, sarei potuto rimanere all'estero per più tempo e non limitatamente come per le altre vacanze.

Ovviamente il mio primo obiettivo è quello di visitare più musei o cose annesse all'arte e alla cultura, in particolar modo il museo di Van Gogh, un artista che amo particolarmente. Il giorno della visita, più mi avvicino al museo e più mi sento emozionato, come se sapessi che avrei vissuto un'esperienza forte e unica. E infatti fu proprio così!

Entriamo nel museo e iniziamo a vedere i primi dipinti, i primi autoritratti. Mi incanto davanti a ogni quadro, un po' perché non riesco a vedere bene e un po' perché cerco di catturare ogni minimo dettaglio, anche grazie a mio fratello che con molta pazienza cerca di spiegarmi i vari particolari. Non mi sembra vero, quei quadri che fino ad all'ora avevo

visto solo sui libri e nel web, ora erano lì proprio sotto ai miei occhi, anzi, sotto al mio occhio.

Nell'ultima sala arriviamo davanti all'ultimo quadro. Quello che all'apparenza sembrava il più insignificante e il più semplice tra tutti, era quello con maggior significato, almeno per me, anzi noi: "*Il ramo di mandorlo*". L'audio guida inizia a spiegare il dipinto: simboleggia tutta la fratellanza tra Vincent Van Gogh e il fratello Teo. Per il grande artista quella del fratello è stata una figura fondamentale, proprio come per me mio fratello. Nonostante sia più piccolo di me, lo chiamo il mio "Virgilio" perché, un po' come Dante ha avuto bisogno di Virgilio per arrivare al Paradiso, io ho sempre avuto bisogno di lui nella mia vita, soprattutto da quando ho smarrito la retta via con la perdita della vista.

A fine spiegazione del quadro io e mio fratello ci giriamo in contemporanea guardandoci commossi con le lacrime agli occhi.

«Bellissimo!».

Due secondi e scoppiamo a ridere

«Che due coglioni che siamo.».

Da quel giorno quello è diventato il mio quadro preferito di Van Gogh.

In fondo, non ci vuole la vista per ammirare l'arte, si può fare affidamento anche sugli altri sensi, come toccare o annusare l'opera e l'ambiente dove è situata, o anche ascoltare la spiegazione volando con la fantasia. Il senso più bello e importante è quello che usiamo tramite il cuore, che ci permette di emozionarci e provare sensazioni mistiche dove la vista, a volte, non può arrivare.

Veronica Ho messo le mani nei colori

Nel tranquillo atelier della mia infanzia, immerso nell'odore avvolgente di vernici e creatività, ho scoperto la mia via nell'arte. Il disegno minuzioso mi è sempre stato estraneo, specialmente quando un professore di arte implacabile sembrava mettermi addosso una pressione anche solo con il suo silenzio. Le scuole medie, un periodo di sfide artistiche e di auto discovery, mi hanno portato a rifiutare le rigide regole del pennello perfetto. Con le mie due mani sinistre, come le chiamavo scherzosamente, ho abbracciato l'imperfezione e ho trovato la bellezza dove molti storcono il naso.

Non ho mai cercato la perfezione in un dipinto; ho trovato gioia nelle sfumature, nell'uso disinvolto della mia immaginazione. In quel mondo di colori, dove gli altri vedono solo caos, io intravedo un pesce che danza tra le tonalità, una creatura nata dalla mia audace visione. Ormai è trascorso oltre un anno da quando mia madre e io abbiamo acquistato un appartamento che sembrava provenire direttamente dagli anni '60. La prima volta che ho messo piede al suo interno, mi sono trovata nella casa degli orrori: carta da parati rosa pallido staccata in alcuni punti, un salotto con un tavolo tondo al centro e un lampadario che scendeva a pioggia. Una credenza in vetro custodiva gli effetti personali dei vecchi proprietari, ormai assenti, ma la loro presenza era tangibile, come se le pareti raccontassero la loro storia. Trovai addirittura un giornale degli anni '80. L'odore di mobili antichi e carta da parati mi metteva inquietudine, e così ho deciso di trasformare quel luogo. Con il contributo di sette amici, abbiamo affrontato mesi di lavoro: smantellare, dipingere, ridare vita a ogni angolo. Non ero sola in questa impresa, altrimenti sarei ancora alle prese con la carta da parati. Dopo due mesi di impegno, l'appartamento aveva una nuova vita. Splendeva di freschezza, con odore di pittura appena asciugata e mobili nuovi. La credenza in vetro e il tavolo tondo erano scomparsi, sostituiti da un ambiente accogliente. Ma c'era un vuoto, muri bianchi che chiedevano colori e quadri. La mia ricerca di opere d'arte è stata lunga e dettagliata. Con la mia disabilità visiva, ogni forma d'arte richiedeva un'ispezione accurata. Ma nulla mi convinceva. Poi, inaspettatamente, durante una giornata con un'amica, ho trovato il posto giusto per comprare un quadro. Guardando i dipinti, mi sono detta che avrei potuto farlo io stessa. La mia amica, studentessa d'arte, ha accettato l'idea e ci siamo armate di pittura, tela e fantasia. Al nostro ritorno a casa, con una sedia rotta come cavalletto, abbiamo lanciato i colori sulla tela. L'esplosione era incredibile, ma non mi sono fermata. Ho immerso le mani nei colori, ho pasticciato e creato una miscela di sensazioni in technicolor. Non importava se qualcuno non capiva, per me era meraviglioso. Nel tempo, ognuno ha dato la propria interpretazione a quella che chiamavamo l'opera d'autunno, un quadro che raccontava la nostra avventura fatta di colori ed emozioni.

Filmon Uno straniero italiano

Oh straniero, felicitazioni per il conferimento della cittadinanza italiana. Fatica e sudore ti è stato richiesto per via della burocrazia per appartenere al paese dove il sì suona, per dirla con il poeta. Tuttavia, come mi disse un maestro, essere italiani è cultura prima che una presunta identità etnica. Ti vorrei dunque guidare, virgilianamente, da nord a sud, da est a ovest per lo stivale per apprezzare la bellezza, la cultura e la meraviglia del bel paese. Mi permetto di darti del tu caro straniero o meglio caro concittadino. Visiteremo l'arte rupestre della Val Camonica e apprezzeremo la meraviglia dei luoghi, proseguiamo alla volta della capitale e il suo centro storico visitando le proprietà extra territoriali della Santa sede nella città e San Paolo fuori le mura, raggiungeremo Crespi d'Adda, uno dei villaggi operai meglio conservati dell'Europa meridionale, sosterremo a Ferrara, città del Rinascimento, il delta del Po e le delizie estensi, scenderemo di nuovo a sud nella terra di Puglia a visitare la fortezza dei misteri, Castel del Monte e di nuovo i trulli di Alberobello, uno dei simboli più iconici, coglieremo l'occasione puoi per godere delle aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata, non solo apprezzeremo le meraviglie del palazzo reale del XVIII secolo di Caserta con il parco, l'acquedotto vanvitelliano e il complesso di San Leucio e quella meraviglia della reggia di Caserta, la residenza reale più grande al mondo, risaliremo verso il centro nord a godere dei monumenti paleocristiani di Ravenna, passando alla regione confinante, le Marche, passeggeremo per il centro storico di Urbino, tornando di nuovo nella Romagna e passando all'altra metà della regione, le miglia, visiteremo la cattedrale, torre civica e piazza grande, non possiamo negarci, infine, la città felsinea e le meraviglie dei suoi portici, le due torri e la chiesa di San Luca. Già che siamo a Bologna, una bella camminata per le vie del quartiere Santo Stefano non si nega nessuno. Per un ristoro del corpo e dell'anima, non ci faremo mancare una bella antica trattoria ove gustare piatti e varietà gastronomiche di primordine. Sperando di essere stato all'altezza della bellezza che ci ha travolto girando in lungo in largo lo stivale, passo il testimone a chi ne sa più di me relativamente ai paesaggi, ai sentieri e alle impronte umane che millenni di civiltà hanno attraversato e che solo in minima parte abbiamo potuto ammirare.

Alessia Gestì d'amore

L'arte io la conosco poco, però credo che abbia che fare con l'immaginazione e l'amore. Sono cresciuta in campagna, in mezzo alla natura e alla povertà. Non avevo amici e quando volevo giocare, mi dovevo inventare dei modi tutti miei. Così mi divertivo rincorrendo una lucertola, oppure andavo alla ricerca di ortiche per i piccoli delle oche. Mi ricordo che una volta sono andata nella nostra stalla, dove c'erano due maiali e un porcellino. Appena l'ho visto mi sono accorta che puzzava e mi sembrava tutto sporco. Allora ho riempito una grande bacinella d'acqua tiepida, ho messo il bagno schiuma e ho immerso il porcellino. In un primo momento quel piccolino aveva paura, ma dopo poco si è abituato e gli piaceva, soprattutto si divertiva a farsi grattare con la spazzola. Dopo averlo lavato perbene, l'ho risciacquato, asciugato e poi l'ho vestito con uno dei miei abitini di quando ero più piccola. L'ho sistemato facendo qualche nodino qua e là, gli ho messo attorno alla testa un fiocchetto rosa, una cordicella attorno al collo e l'ho portato a passeggio con me. La sera, quando mio padre è tornato a casa, appena ha visto il porcellino così agghindato, si è stupito: cosa mi faceva credere che fosse una femmina? A me, in verità, sembrava che avesse il musino da femmina, ma mio padre mi disse che era un maschio. Ci sono rimasta male, anche se alla fine io e il porcellino ci siamo divertiti. Dopo essere diventata cieca, ho trascorso un lungo periodo senza avere più voglia di nulla. Passavo il tempo in silenzio, mi dava fastidio tutto e non c'era niente che accendesse la mia fantasia. È stata la nascita di mia figlia a risvegliarmi forse perché, in fondo, anche mettere al mondo un bambino è un atto creativo. Grazie alla mia bimba piccola, Giada, mi sono ripresa. Giada, come tutti i bambini, mangiava gli omogenizzati e allora mi sono ingegnata. Invece di dargli quelli nei vasetti confezionati, mi sono messa a prepararglieli io sulla base delle indicazioni della pediatra e, prendendomi cura di lei, mi sono presa cura anche di me stessa. Mettevo nel frullatore verdura lessata e carne, amalgamavo tutto con pastina e formaggio e Giada mangiava la sua pappa. Ecco, in quei momenti mi sembrava di creare qualcosa di bello. Ho scoperto così che con le mani so fare molte cose. Per esempio mi viene bene un dolce fatto con biscotti panna e banane. Poi so fare il pollo ripieno con pasta, sale, pancetta e funghi, e anche i dolci al forno mi vengono abbastanza bene. Ecco, secondo me la migliore arte è quella che si fa con amore senza secondi fini. Qualche tempo fa i Modà fecero una canzone, che si chiamava *Come un pittore*. Quella canzone mi faceva sognare. Da quando non vedo più associo i colori a svariate cose. Il cielo è l'azzurro, il giallo è il sole, l'arancione è l'arancia o il mandarino, il marrone è la castagna. Poco prima di diventare non vedente, quattordici anni fa, ho preso una tela e, dato che avevo conservato delle tempere, ho provato a creare un quadro astratto assecondando le mie sensazioni. Il rosso, per sfogare la mia rabbia, grigio mischiato al nero per scaricare la mia ira verso l'oscurità che mi stava travolgendo. Poi ho pensato che, ok, gli occhi mi abbandoneranno, questo è vero, ma chissà quante mille altre cose mi regalerà il futuro. Male che vada mi farò aiutare. Dopo aver creato la mia arte, mi sono sentita soddisfatta, perché in qualche modo avevo scaricato la mia forza negativa su quel quadro. Ora che sono cieca, a volte immagino ancora un quadro astratto, più o meno come quello che avevo dipinto. La bellezza dei colori caldi, l'apatia dei colori freddi, e mischiato il desiderio di affrontare la vita con orgoglio e voglia ogni giorno. La bellezza nell'arte per me? È riuscire magari ad andare in farmacia da sola, essere felice perché non ho avuto bisogno di nessuno. La bellezza di un fiore, immaginare il colore, annusarne il profumo. Abbinare quel capo d'abbigliamento, solo con l'ausilio delle mie sensazioni, e spesso vi giuro che ci azzecco. Vivere è un'arte da imparare attimo dopo attimo e così io ringrazio la bellezza della vita.

Karim Ciò che non si può descrivere, ma che descrive tutto

Arte. Il concetto che rimane alla base di ogni nostra creazione.

Ciò che prima di trasformarsi in qualcosa di concreto rimane un concetto astratto, poiché proviene dall'immaginazione, dall'intuizione di ognuno di noi.

La mente elabora un pensiero che si manifesta come forma utilizzando l'arte come mezzo, e parlare di arte può essere il modo meno articolato e più generalista possibile per definirlo. La pittura è un'arte, la scultura o la musica sono altre forme d'arte, così come l'architettura, dietro ai suoi schemi, alle sue formule matematiche e ai suoi rapporti, la poesia o altre forme di letteratura... e ce ne sarebbero talmente tante che stare qui a elencarle vorrebbe dire scrivere almeno dieci pagine.

L'arte non è rappresentazione, ma è percezione. È avere la libertà di intuire il messaggio che il creatore dell'opera vuole inviare a chi la riceve o la osserva, e il bello di fare arte è questo. Io posso dipingere un quadro rappresentando diversi fiori, ma sarà il mio spettatore, o i miei spettatori, ad attribuire un significato diverso a quello stesso quadro e a quegli stessi fiori. Così come anche interpretare una poesia: chiunque ci troverà qualcosa di differente analizzando il tono, lo stile di scrittura e, soprattutto, qualcosa a livello energetico di cui noi non sappiamo dare una definizione, ma il nostro inconscio e la nostra anima sì. Ecco perché non mi serve vedere i colori, che non vedo comunque da quando sono nato, per interpretare un quadro: la sola descrizione della scena già basta a farmi suscitare emozioni che poi andrò ad approfondire grazie alla mia intuizione e alla mia immaginazione. Anche creare un prodotto tecnologico può essere una forma d'arte.

Prendendo in esame diversi modelli di smartphone si può notare come lo stesso concetto viene reso differente dalle linee e dalle forme della scocca, che su un iPhone sono piatte, nette e con gli spigoli a 90°, mentre su un Galaxy sono più sinuose e smussate, soprattutto sui modelli Ultra che hanno anche la curvatura nel display, il design e il layout delle icone nell'interfaccia utente. Oppure il modo in cui lo smartphone riproduce l'audio, utilizza la vibrazione per comunicare con noi e tanti altri piccoli dettagli che riflettono la filosofia che guida l'azienda e, in un modo o nell'altro, la rendono riconoscibile rispetto alle altre. Parlando di arte si vanno a trattare argomenti che per me sono troppo profondi e complessi da spiegare e potrei dilungarmi, raccontando di cose per cui ora non trovo nemmeno le parole.

Marco Il tatto di tutti

Comunque, vi dirò: a sentire tutta questa atmosfera natalizia mi tornano in mente certi lavoretti che facevo da piccolo con mio padre... Mamma mia, che fantastica roba da pazzi! Erano creazioni meravigliose. Si trattava di regalini che facevo ai miei parenti, ai miei amici, a me stesso. Sì, perché poi una parte me li tenevo io per ricordo. Intorno agli 8-9 anni frequentavo un corso di equitazione (uno sport che amavo, anche se non era lo sport più sicuro al mondo). Al maneggio incontravo spesso la proprietaria di uno dei cavalli da corsa. Si chiamava Donatella. Era simpaticissima, folle e irriverente. Proprio come quella Rettore che canta "*Splendido splendente*". Questa signora mi aveva preso sotto la sua ala protettrice, e, di tanto in tanto, mi donava dei ferri di cavallo, e mi diceva che ne avrei potuto fare ciò che volevo. Lei me li consegnava così com'erano, sporchi, pieni di terriccio ed escrementi. Io e mio padre, poi, di santa pazienza, quando eravamo a un mese circa dal Natale, ci rinchiudevamo in cantina per farli tornare a brillare: prima li pulivamo e li verniciavamo, e solo dopo aver fatto questo, davamo sfogo alla nostra fantasia. Li riempivamo di lustrini, adesivi di qualsiasi genere e vi riportavamo sopra delle dediche personalizzate con alcuni pennarelli indelebili. Ma a tutto questo potevo partecipare anch'io perché ero ipovedente, e quindi il residuo visivo che avevo mi bastava. Da qualche anno a questa parte, invece, da quando la mia vista si è annebbiata ormai del tutto, mi diverto a confezionare regali artigianali in forme diverse. Ho sempre amato l'arte manifatturiera, mi sembra qualcosa di così antico, puro, umano, che non saprei spiegarvi bene. E allora mi sono reinventato con la creta. Sì, ogni volta che è Natale cerco di rimettere a frutto gli insegnamenti di un museo per non vedenti che mi ha assistito durante lo studio della storia dell'arte al liceo. Ho appreso molto lì. Ho imparato finalmente a capire cosa fosse la prospettiva, il tuttotondo, la pittura tradotta in linguaggio tattile, la scultura. E ho iniziato a capirlo soprattutto con il contatto diretto con l'argilla. Ed era incantevole, per me. Grazie a questi studi, ho imparato quanto fosse effimero e al contempo prezioso il tempo. Sì, il tempo. Quel mostro scorrevole che ci assilla i pensieri, che scandisce il nostro viaggio terreno. E sapete perché? Sapete perché il merito è dell'argilla se oggi riesco a dare il giusto peso al mio tempo? Perché penso che produrre arte sia la diretta espressione di quel rispetto profondo per le cose e per noi stessi che ultimamente come società abbiamo un po' travisato. O di cui forse non ci siamo mai occupati. Si sa, per rispettare profondamente se stessi e gli altri serve dedicarsi e dedicare tempo. Serve capire quanto tempo è necessario per gustarsi ciò che accade attorno. Il gusto. Il tempo. Siamo già a due. Due riflessioni inevitabili. Ecco, l'arte è tutto questo e molto di più. E ne sono convinto. L'arte, a chi non la conosce bene, può sembrare quasi una botola, un nascondiglio, un guscio protettivo per difendersi dallo stress, dal rumore, dalla perdizione. Ma in fondo non è altro che una guida per riportare in asse il senso della vita, per comprenderlo una volta per tutte. E tornando al gusto, credetemi, non è affare solo di chi vede. Il gusto estetico, l'estetica, è un concetto che riguarda da vicino anche l'utilizzo del tatto, delle mani. E non solo delle mie mani, o delle talpe come me. Ma di tutti. Ah, quanto sarebbe importante il tatto di tutti a questo mondo! Sì, certo, anche quello metaforico. Partendo dal tatto dei sensi, coltivandolo, nutrendolo giorno per giorno, penso si arriverebbe anche ad avere tatto inteso come sensibilità nei confronti degli altri, a conoscere il confine tra un consiglio e un'offesa, tra un complimento e una molestia. Chissà se ormai è troppo tardi per salvarci, noi esseri umani. Io penso di no. Sono un inguaribile ottimista secondo voi? Mah... forse preferirei definirmi un romantico, un passionale, un uomo innamorato della vita e delle sue parti vive. E perché no, innamorato dell'uomo, nell'accezione più ampia del termine. E ancora di più oggi, dopo aver approfondito l'arte. Dopo averla scandagliata, accarezzata e giudicata. Dopo aver preso in mano pezzi di creta al museo e averli osservati attentamente. Dopo averne fatto

esperienza strappandoli, schiaffeggiandoli, livellandoli, e poi ancora pizzicandoli, assemblandoli. Sì, e per farlo, pensate, mi bastava solo un goccio d'acqua qua e là. Questo elemento primordiale e modernissimo che fa miracoli. Che ci fa rimanere in vita. Che ci fa lottare per la vita. L'acqua. Quant'acqua che sprechiamo continuamente... Troppa, no? Per lavarci i denti, per farci una doccia, per cuocere la pasta, o per irrigare i nostri campi. Ah, la fertilità! Credo che anche un concetto simile mi sia stato affidato mentre modellavo creta al museo, e solo ora, a quanto pare, ho trovato occasione per pensarci. Cavolacci! Che segreto l'arte. Un segreto da svelare piano piano. Sì, e chi l'avrebbe mai detto che l'arte fosse in grado di generare fertilità. Eh, sapere quante cose possiamo generare da un semplice pezzo di terracotta... Il tempo, il gusto, la fertilità. Sono tutte cose che mi porto dentro anche oggi. Sono dottrine che mi affiancano quando mi ritrovo a realizzare quelle indifese creazioni che regalo a Natale. Di solito mi concentro su soggetti di animali, di piante, di frutti. Soggetti naturalistici, potremmo dire. E quanto mi piace, mi dà grandissima soddisfazione. Davvero. Mi rende bello. Ma non nel senso che mi faccio bello agli occhi degli altri. No. Non mi interessa tanto il risultato, infatti. Mi interessa sentirmi bello, cioè completo, definito, contento, in piena armonia con le mie potenzialità. E quante ancora ne potrei scoprire. E quante ognuno di noi. Ricordatevi che siamo in divenire, siamo noi il tempo di noi stessi. E a proposito di divenire, se volete avere in regalo una delle mie creazioni di terracotta, lo farò con dispiacere. E con piacere al tempo stesso. Sarò grato di farlo solo se mi promettete di custodire le mie opere con cura. Perché sappiate che ogni opera umana, quando non è contaminata dalle logiche di mercato, è una proiezione reale di chi siamo. Quindi è come se vi affidassi una parte di me per sempre. Ma sapete che vi dico? Quasi quasi ne approfitto per andare domani a distribuire le mie opere in creta a chi di dovere. Ma sì, tanto domani sarà la vigilia, e la gente normalmente rimane a casa. OK, ho deciso. Domani faccio la ronda dei regali. Perciò, aspettatemi.

FOTOGRAFIA

Akeem Sempre sul set

Avete capito che mi piace la moda? Credo che ormai sia una cosa chiara a tutti. Anche nella ditta dove lavoravo lo sapevano molto bene bene. Tutti gli anni commissionavano a un fotografo la realizzazione di un calendario artistico con un tema diverso ogni volta. Per i 50 anni di attività, avevano pensato di fare un calendario utilizzando un rappresentante per ogni reparto. E indovinate un po' per il mio chi è stato scelto? Sì, proprio io! Ero molto emozionato e orgoglioso perché per me quella era una famiglia ed essere scelto per il mio reparto mi rendeva felice. Quando arrivò il giorno di andare sul set allestito dal fotografo non stavo più nella pelle. Non fu semplice, perché ripetemmo la scena svariate volte e a me risultava difficile seguire tutte le indicazioni del fotografo. La foto prevedeva che io mangiassi una mela e la modella doveva cercare di prenderla, insomma, un po' come Adamo ed Eva, ma al contrario. Rimasi un po' stupito dal soggetto della foto perché mi ricordava un quadro che avevo in casa da piccolo. Spesso il destino è strano. Quella foto mi è piaciuta così tanto che quando sono andato in Nigeria l'ho fatta riprodurre da un mio amico pittore su tela in due copie. Una di queste si trova nell'ufficio del direttore della ditta. Le foto, comunque, mi piacciono davvero tanto! Sia farle, (per lo meno quando ancora riuscivo), sia farcele fare. Ho una marea di foto che Baby mi ha scattato da solo o con nostra figlia Amalia. Mi piace avere un ricordo dei posti dove sono stato o delle persone che mi sono vicine. L'unica foto che mi manca e che non potrò più fare è quella con mia nonna Ahisha. Di questo mi dispiace tanto, perché lei è stata una persona speciale per me. Ho, invece, quella che lei mi ha fatto fare quando ero piccolo. Era tradizione da noi fare una foto ai bambini, avrò avuto 7 o 8 mesi, tutto nudo e con quei bei capelli afro e ricoperto da un sacco di gioielli (collane e bracciali) come porta fortuna. Lo ha capito anche Babbo Natale che mi piacciono le foto e così due anni fa ci ha portato per regalo un servizio fotografico per tutta la famiglia. La fotografa, amica di Baby, aveva vari set allestiti in modo diverso, così ci siamo divertiti tantissimo a fare pose strane e ridicole e anche serie, oppure nei cambi abito dove ero sempre il più lento quindi mi prendevano in giro. Per me è stata una bellissima esperienza questa fatta con tutta la famiglia perché è uscita fuori la nostra complicità e il nostro amore. E poi vuoi mettere il divertimento!

Candy Locandine

«Passami il prosecco.».

Ecco S. con la mano protesa verso di me in attesa del prezioso nettare.

«Finito, ne prendiamo un'altra!».

«Dove sono le patatine?».

A. senza non può fare l'aperitivo, è la stessa cosa da anni.

«Finite anche quelle.».

Abitare al mare è una cosa fantastica, puoi fare un sacco di passeggiate e goderti dei colori stupendi all'alba e al tramonto, ma soprattutto basta poco per stare insieme in uno scenario meraviglioso. Ogni occasione è buona per incontrare persone, chiacchierare e socializzare.

«Ragazzi, ma voi avete capito quando faremo queste benedette prove?» domando a bruciapelo dopo aver riordinato prosecco e patate «lo spettacolo è tra meno di un mese e ancora non abbiamo deciso nulla.».

«Lo scheletro lo abbiamo, stai tranquilla, bastano cinque o sei prove e ci siamo.».

S. è sempre serafico, sembra che nulla lo turbi. A differenza di A. che tiene tutto sotto controllo e infatti mi rasserena.

«Si era detto martedì, anche se manca B. le facciamo lo stesso.».

Non mi sento particolarmente agitata. È un nuovo format di improvvisazione teatrale, quindi non ci sono costumi, né scenografia né testo. Tutto si crea al momento con l'aiuto delle suggestioni e dei suggerimenti del pubblico, ma va provato. Sono 19 anni che mi sono appassionata a questa cosa pazzca. Mi da la stessa sensazione di un salto nel vuoto: vorresti buttarti, ma hai paura.

S. cambia argomento.

«Come va col tuo bel dentista?».

«Magari fosse mio.».

«Ok, ma c'è stato un match su Tinder. Non gli hai scritto?».

«Ma scherzi?! Così sembro una allupata.».

«Buttati, che ti frega?!» bofonchia A. con la bocca piena di patatine «devi essere più leggera tesoro!».

«Veramente mi ha aggiunta su Instagram proprio due giorni fa.».

S. salta sulla sedia facendo volare un po' del prosecco dal suo bicchiere.

«Cazzo Ca', è fatta, è fatta!».

«Sì, ma ragazzi, il mio profilo parla di disabilità, di spettacoli, di viaggi. Non ho neanche una foto interessante di me.».

«Non vedo il problema, adesso ci facciamo due foto e le postiamo subito.».

Mentre lo dice A. prende un tovagliolino e si pulisce vigorosamente le mani unte.

«Ragazzi, sono in costume e senza trucco.».

«Meglio, fai vedere quel bel balcone fiorito che hai davanti!».

S. e A. si alzano prendendo borse e asciugamani. Li guardo incamminarsi verso la spiaggia, sicuramente mi prendono in giro e adesso tornano indietro, invece A. si gira e mi urla.

«Sbrigati, che la golden hour non dura in eterno!».

Raccolgo tutto, infilo le ciabatte li raggiungo. A. è eccezionalmente bravo a scattare foto, ha fatto un sacco di corsi e persino qualche mostra.

Arriviamo tutti e tre alla riva. Effettivamente il mare argentato, il cielo rosa che si perde nell'azzurro violaceo è da mozzare il fiato. Il profumo della sabbia calda e umida, la salsedine e una leggera e calda brezza porta con sé un vago profumo di crema solare al cocco: inebriante. Posiamo tutto a terra.

«Perfetto bambolona, abbiamo pochissimo tempo quindi fai quello che ti dico.». A. rientra in modalità lavoro, dimenticandosi dello svago.

«Sciogli i capelli e vatti a bagnare, tutta, dalla testa ai piedi.». Esegua. Torno lucida e gocciolante senza accorgermi che già mi stava fotografando mentre uscivo dall'acqua.

«Perfetto, sistemati i capelli».

Altri scatti. Si ferma e guarda i risultati sul telefono.

«C'è del materiale interessante, ci posso lavorare.». Corro a prendere l'asciugamano vicino ad S. che seduto sulla sabbia tiepida si stava godendo lo spettacolo.

«Se fossi lui ti inviterei a uscire.». «Dopo la figuraccia che ho fatto Roma, ne dubito fortemente.». «Tu sei tutta scema, invece è stato perfetto così. Tranquilla e superiore come se non te ne fregasse nulla.». «Penserà che...»

«Ma che ne sai cosa pensa? E poi credo che sarebbe stato molto peggio se lo avessi riconosciuto e fossi stata lì a fissarlo a lingua di fuori come un'allocca.». «Forse hai ragione...».

Alle nostre spalle A. esclama orgoglioso.

«Fatto, un capolavoro! Te l'ho mandata su Air Drop.». Ormai rivestita, prendo il telefono e la guardo: si dai, può andare. Mi faccio aiutare da S. per scrivere un bel post, chi meglio di lui che è professore di italiano. Mettiamo gli hastag e pubblichiamo subito.

«Grazie mille ragazzi, siete un team prezioso!». Mentre li abbraccio forte, col costume ancora bagnato, sento le notifiche che iniziano ad arrivare.

Quanto tempo ho sprecato a preoccuparmi del giudizio degli altri? E di conseguenza quanto tempo a giudicare me stessa in base a quello che potevano pensare di me? Vado bene così, sono bella così, sono forte e fragile insieme e va bene così. Alla fine, abbiamo le stesse paure e fondamentalmente vogliamo le stesse cose: considerazione e rispetto. Apro IG, ormai è quasi sera, il blu più intenso, il rosa ormai scomparso all'orizzonte. Daniele M. ha messo like al tuo post. Il suono ritmico delle onde calme si spegne. Un sorriso stampato in viso. Un boato nel mio petto.

Ivan L'angolazione perfetta dell'imperfezione

«Ma che spettacolo, questo paesaggio merita di essere immortalato. Se mi metto da questa angolazione cosa succede? Cosa ne viene fuori?».

La mia passione per la fotografia è nata anni fa da una foto: sto andando al lavoro e cammino velocemente come ogni mattina quando, all'improvviso, mi fermo. Di fronte a me questo paesaggio mozzafiato. Osservo meglio la vallata, precisamente la Valle Vitulanese situata nel Sannio, e inizio a cogliere il gioco di luci e ombre, le sfumature, i colori, è tutto così perfetto. Prendo il cellulare e decido di scattare una foto. Non mi piace, allora mi sposto fin quando non trovo l'angolazione giusta e finalmente riesco a riprendere tutto quello che voglio e come lo voglio. Torno a casa e la pubblico subito sui vari social, ha un discreto successo, è apprezzata da molte persone. Questo mi incentiva a scattare nuove foto, e grazie al mio lavoro ho l'opportunità di farne ogni giorno di belle. Collaboro con un'agenzia pubblicitaria precisamente nel settore del volantaggio, e così dalla mia città, Benevento, vado in giro per la Campania, il Molise, passando per paesini, borghi storici, paesaggi naturalistici e, dal momento che cammino molto a piedi, ho il privilegio di soffermarmi e scoprire anche il vicolo più piccolo e stretto, dove di solito si nascondono le cose più particolari e affascinanti.

Passano pochi giorni, sono in un piccolo paese vicino a Benevento, Castelpoto, famoso in tutta Italia per la sua salsiccia. Inizio a camminare e mi ritrovo nel vecchio centro storico del paese, in un borghetto, salgo ancora e di fronte a me un vecchio campanile, molto rude ma allo stesso tempo pieno di un suo fascino antico. Prendo il telefono, come ormai sono abituato a fare, pronto per una nuova foto, che però mi richiede molto più tempo per trovare l'angolazione giusta e fare rientrare il tutto: il campanile col grande orologio, le case attorno diroccate, il cielo azzurro e cristallino che le incornicia. Sono soddisfatto, mi piace tantissimo, più la guardo e più sono convinto che sono riuscito a cogliere quello che volevo trasmettere a chi l'avrebbe vista. Con il pensiero fisso di pubblicarla, appena torno a casa neanche il tempo di togliere la giacca e mi metto a smanettare col telefono. Stavolta decido di taggare varie pagine che su Instagram si occupano di paesaggi campani, selezionano le foto più belle ricevute e le pubblicano nelle loro pagine citando a loro volta l'autore. Sono sicuro che quella foto verrà selezionata, e infatti così succede. La mattina dopo mi ritrovo una notifica: la mia foto è stata scelta e pubblicata. Sono felicissimo e soddisfatto, anche perché riceve più like rispetto alle altre. Dopo questo episodio sono ancora più incentivato, ogni giorno visitando posti diversi ne approfitto, cercando sempre di più i particolari senza mai essere banale, più foto faccio e più capisco che c'è un mondo dietro a questa bellezza. Non si tratta solo di prendere la fotocamera e scattare, ma ti devi immedesimare e, soprattutto, trovare che tutto sia perfetto, tra angolazioni, colori e luci. Così comincio a prestare più attenzione proprio all'angolazione, per me quella è la cosa più importante, se non trovo quella giusta allora non è una buona foto. Ovviamente questo sempre a livello amatoriale, senza studiare nulla, diciamo pure che mi muovo a "sentimento" per ottenere la mia foto perfetta. Continuo a scattare in ogni posto nuovo, non solo al lavoro, i miei soggetti preferiti da ritrarre sono proprio i borghetti e, non a caso, sono proprio quelle le immagini che vengono sempre scelte e pubblicate. Da quel momento, grazie a questa nuova "vocazione", i miei social iniziano a riempirsi anche di foto di paesaggi. Dico anche perché fino a quel momento il soggetto primario e indiscusso delle mie foto ero solo io. Ho sempre postato foto del mio corpo, per mostrare e compiacermi dei progressi raggiunti in palestra, in ogni scatto notavo un miglioramento, e adesso a quei ritratti si aggiungono quelli paesaggistici. Poi, con la perdita della vista, per un po' abbandono, o meglio accantonano, la fotografia, tanto ormai non ha più senso. Non riesco a vedere più bene quei dettagli e quei colori che tanto ricerco, e lo stesso vale per il mio corpo, perché costretto a stare lontano dalla palestra per due anni a causa degli

interventi agli occhi perdo tutti i progressi raggiunti con tanti sacrifici. Durante tutto il lungo periodo della convalescenza sono sparito dai social per scelta. Solo durante le ultime operazioni ricomincio a ricollegarmi per far sapere alla gente che fine avessi fatto e cosa mi stesse succedendo, e piano piano riprendo anche a postare foto. All'inizio preferisco farnele fare, magari in una location inconsueta o con degli abiti particolari, ma poi, con la ripresa degli allenamenti in palestra, ricomincio a scattarmi dei selfie mentre mi alleno. È solo molto tempo dopo, precisamente dal viaggio in Olanda in poi, che riprendo a fare scatti ai paesaggi e a ricercare sempre quei dettagli. La prima foto è al mulino a vento di Leiden immerso nel verde, quell'ambientazione era suggestiva, la storia al centro degli elementi tra acqua, aria e terra. E questa è anche la prima foto postata sui social da cieco. Sicuramente adesso per fare una foto impiego più tempo, usando le mie strategie. Cerco di mettere il telefono all'ombra altrimenti non vedrei nulla al sole, non mi limito a pochi scatti, ma ne faccio minimo una ventina anche perché il più delle volte non so neanche se sto inquadrando bene. La foto al mulino di Leiden resta la mia preferita e un'altra foto che adoro, scattata molti mesi dopo, ritrae il tempio di Venere agli scavi di Pompei. Sono riuscito a inquadrare il tempio riflesso in una pozzanghera che gli stava davanti, affascinante!

Dopo paesaggi, fisici e palestra, quali sono le foto che amo di più? Ma ovviamente quelle quando suono i miei amati strumenti a percussione e, come accade quando mi fanno i video, le mie foto preferite sono quelle che mi fanno senza scegliere una posa particolare, Sono le più espressive, ma soprattutto le più veritiere, senza finzione facciale, senza programmare nulla. Spiegare l'ipovedenza non è facile, ci sono davvero tante sfaccettature da considerare, e quando ci sembra di avere lo stesso modo di vedere di un altro ipovedente non è mai realmente uguale. In tutto questo c'è anche la parte bella: questo modo di vedere ci rende unici e ognuno può interpretare, immaginare una qualsiasi cosa a proprio piacimento, proprio come in una fotografia.

Veronica L'album dei ricordi

Sono cresciuta tra le colline, in Romania, in una modesta casetta dove condividevamo lo spazio con i miei adorati nonni paterni. La dimora, immersa nel verde, rifletteva la prosperità dei campi circostanti, dipinti con ogni sfumatura di colore. Mio padre, con la sua decisione di trasferirci in Italia, portò via non solo me, ma anche la vitalità dei nonni, che dopo tempo dalla nostra partenza morirono. Nel mio luogo d'origine, e anche dopo, con il trascorre del tempo, la fotografia è sempre stata il filo conduttore dei miei ricordi. A casa, immortalare ogni istante era una pratica estrema; persino i funerali non sfuggivano a questo rituale bizzarro. Strano, lo so, ma ricordo che nelle nostre stanze c'erano album pieni di fotografie. Quando siamo partiti, sono rimasta senza nemmeno uno di quei tesori fotografici. Anni dopo sono tornata a casa in Romania durante le vacanze estive e in quell'occasione si è scatenato in me il desiderio irrefrenabile di recuperare quegli album. La casa, abbandonata per anni, mostrava i segni del tempo. Topi avevano divorato ricordi, mobili antichi si erano ammuffiti, ma la mia determinazione a ritrovare quei frammenti di passato non conosceva limiti. Per fortuna, sono riuscita a recuperare qualche album. In uno, una fotografia è emersa dal passato come un vero gioiello. Ritraeva me, mia sorella e i nonni, seduti su un divano nella "stanza dell'inverno", il nostro nome affettuoso per un accogliente salotto con una Stube. Mia nonna, Elena, con un grembiule scolorito e un sorriso contagioso, era l'anima della foto. Nelle sue mani, magiche quanto affettuose, teneva un piatto contenente qualcosa che sicuramente stava gustando con piacere. Guardando quella foto, i profumi della cucina, il crepitio del fuoco nella Stube e l'amore dei miei nonni sono riemersi nella mia mente. Le pentole di rame, il profumo di polenta che invadeva l'aria e il calore della stanza mi facevano rivivere un tempo prezioso. Negli anni, la fotografia è diventata una sfida a causa della mia disabilità visiva, ma ho imparato a trovare significato nei ricordi che mi trasmette. Ogni foto per me si trasforma in un quadro mentale, un racconto di amore, gioia e calore familiare. Ora, tenendo quelle immagini fra le mani, sorrido e sento la presenza vivida dei miei nonni. La fotografia non deve solo essere vista; può essere vissuta, anche nel buio della mia visione.

Filmon Due immagini della mia vita

Un giorno sarai grande abbastanza da ricominciare a leggere le favole (C. S. Lewis). Ho sempre trovato di grande tenerezza e di atmosfera fiabesca quelle conversazioni familiari durante le quali i genitori raccontano i momenti belli e di grande stanchezza riferendosi al periodo della nascita dei propri figli, quando si vivono i primi giorni, le prime settimane e i primi mesi. Nella mia famiglia numerosa di sette figli, io sono il quinto e dopo di me vengono altre due sorelline. Dei quattro maschi, dunque, risulterò l'ultimo e questa semplice posizione cronologica nel venire al mondo è divenuta, nel tempo, una caratteristica di distinzione e di particolare cura nei miei confronti. E come si sa, nelle famiglie numerose le gelosie tra i fratelli sono all'ordine del giorno. Una di queste, nei miei confronti, è quella per cui avrei avuto l'opportunità e il privilegio di avere delle fotografie da bambino. Per la verità, si tratta di pochissime fotografie, ma non essendo un caso capitata agli altri o comunque solo in misura minore, si ripresenta ogni volta che si parla delle nostre infanzie. Una di queste foto riprende me a soli 40 giorni. Non potendo sorreggermi, si nota la mano di mia mamma che mi sostiene da dietro. Una foto tenerissima che mi hai regalato da vedente grandissime emozioni e, adesso che vive solo nei miei ricordi, mi fa provare una profonda bellezza che trafigge. Non ho mai pensato di ingrandirla o riprodurla su un supporto che permettesse una risoluzione più alta in termini di qualità perché la considero una specie di quadro, la cui bellezza e singolarità sta nel fatto che è più rara che unica. Se della Gioconda ne avessimo un centinaio, che ne sarebbe di quella conservata al Louvre? La fotografia è il reale catturato nell'istante. Una seconda fotografia mi ritrae a sei anni mentre ricevo il premio per essere il primo della classe. Indossavo vestiti il cui costo era al di sopra delle modeste finanze familiari, ma che rientravano tra i privilegi rispetto ai quali i miei fratelli erano gelosi. Le due fotografie della mia infanzia le custodisco come un antichista potrebbe custodire due frammenti o due papiri di un autore classico del V secolo a.C. Le due fotografie sono il passato, l'innocenza fanciullesca, la fragilità di un neonato, le mani forti di una mamma che sostengono, il sogno di una cosa e l'alba di un avvenire. Se è vero che la realtà non si dà soltanto nella pura oggettività, ma anche nell'immaginazione, pensarmi un giovane adulto a partire dalla mia infanzia rappresentata dalle due fotografie è come pensare un fiume a partire dalla sua sorgente. Un fiume incerto della sua possibile traiettoria, ma certo di giungere in un modo nell'altro al mare infinito. La bellezza sta nelle infinite possibilità di essere qualcosa nella consapevolezza che nulla si dà a priori. E il divenire era il diritto a diventare qualcosa di me fanciullo.

Alessia La fotografia è una farfalla bellissima

Quando ero adolescente, avevo una zia che ogni settimana mi regalava un giornalino che si chiamava *Cioè*. Questo giornalino parlava di gossip, di cantanti, di concerti e c'erano sempre dei poster di cantanti. E la particolarità era che ogni settimana c'era un omaggio. Ci si poteva trovare prodotti per la cura del corpo, prodotti di bellezza, e una volta ho trovato una macchina fotografica. Dopo aver letto le istruzioni, ho scoperto che la macchina fotografica era una polaroid. Così sono andata dalla zia per chiedere cosa potessi fare con quella cosa e lei mi ha sorriso.

«Ora vai fuori e fotografa quello che vuoi, quello che ti piace.».

Nei primi momenti fotografavo cose insignificanti, però poi mi sono detta che non dovevo sprecare questa opportunità e allora sono andata alla ricerca di qualcosa che veramente mi piacesse.

Cammina cammina nel vigneto, a un certo punto mi sono trovata di fronte un fossato, c'erano dei fiori e posata sui fiori c'era una farfalla bellissima.

Aveva dei colori sul turchese e le ali erano quasi trasparenti.

L'ho fotografata e poi ho fotografato anche un arcobaleno stupendo.

Quando ci vedevo, che spettacolo, potevo individuare le sfumature, le varie ombre della fotografia, i difetti e le imperfezioni.

Dopo avere fatto una serie di fotografie, mi sono detta che potevo farne un collage. Ho scelto delle immagini più o meno simili, le ho ritagliate e le ho incollate su un cartellone basandomi sul disegno che avevo fatto in precedenza, ed è venuto proprio un bel lavoro.

Gli anni si sono evoluti e la tecnologia ha fatto passi da gigante, e per noi ciechi ci sono i telefoni parlanti con fotocamera integrata, e con la sintesi vocale, che ci guida passo passo quando vogliamo fare o farci una foto.

Qualche tempo fa non volevo molto fotografarmi o essere fotografata, perché ero grassa e non mi piacevo. Ora che sono dimagrita mi piaccio di più e amo essere fotografata.

La vita, purtroppo, mi ha regalato molte delusioni, ma con il senno di poi ho imparato che non devo pensare a quello che possono dire gli altri, ma pensare che se sto bene io, sto bene con me.

La bellezza della fotografia che cos'è per me? È sentirmi bella con un vestito carino e che gli altri vedendomi possano dirmi: che bella ragazza.

Karim Tutto e niente

La fotografia per me, più che per ogni altra persona, significa tutto e niente allo stesso tempo. Quell'immagine scattata con lo smartphone o con una macchina fotografica è, per me che non so distinguere nemmeno la luce dal buio, la controversia più grande che io abbia mai incontrato nella mia vita. Può voler dire tutto e niente, perché per me la foto significa raccogliere dati da far vedere a qualcuno o da far analizzare da un assistente basato sull'intelligenza artificiale per avere più informazioni, ma può voler dire anche mostrare qualcosa di me al mondo esterno e può essere un'importante fonte di dialogo con i miei spettatori. Al di là di questo, io non posso vivere appieno l'esperienza della foto perché, di fatto, se posso immaginare il contenuto dalla descrizione che mi viene data, non posso interpretarne le sfumature, i colori o altro perché non li percepisco. Per certi versi, vedo la bellezza nella fotografia proprio in questo essere, da parte sua, ricca di informazioni da scoprire e un inutile file in più o foglio di carta in più sul tavolo da non riuscire nemmeno ad interpretare per i suoi mille dettagli.

Eppure, sul mio canale youtube KNGTech, pubblico video che non contengono solo parlato, ma anche immagini. Ma a cosa serve pubblicare un video che io non posso vedere e che, come ho detto prima, per me vuol dire tutto e niente? E soprattutto: essendo io il creatore dei video, non vedendoci, posso crearli senza farmi aiutare da una persona vedente?

Il video per me è una forma di dialogo; di fatto tendo a pubblicare contenuti statici, dove mi racconto o parlo del prodotto che provo mostrandolo al mio pubblico, senza includere troppi effetti speciali, sfumature o effetti dinamici come inquadrature da più angolazioni. Lo faccio sia perché la parte grafica e puramente scenografica del contenuto per me non rappresenta nulla di significativo, sia perché il video è quel momento della giornata in cui io parlo virtualmente con il mio pubblico, che in quel momento viene rappresentato dalla videocamera e, se parlo al mio pubblico di persona, la parte scenografica del tutto non c'è, quindi, perché forzare la cosa applicando effetti sfalsati che poi, in fondo, sono e rimangono fine a sé stessi?

Per fare questo, non mi viene in aiuto solo la tecnologia, che fa il minimo del lavoro mentre registro i video perché non esiste screen reader al mondo, soprattutto nelle Action Cam che utilizzo quando faccio vlog delle mie giornate, che guidino in tempo reale durante l'inquadratura. Io, non vedendo, ho in qualche modo mappato mentalmente la distanza che deve esserci tra l'oggetto e la videocamera; quindi prendo le misure, a mano o con un metro laser incluso in uno degli ausili che utilizzo per la mobilità, e riprendo davanti a me. Per i vlog o i video più in movimento, ad esempio le riprese di un paesaggio, oriento la fotocamera verso dove sento il rumore oppure utilizzo una Action Cam, particolarmente comoda perché la si attacca da qualche parte, o su un vestito oppure su un cavalletto, anche al polso se lo si vuole, e lei riprende tutto ciò che trova nel suo campo visivo, agevolandomi particolarmente nei casi in cui devo far vedere diverse cose in un breve periodo di tempo.

Ma se adoro fare video per altri, allo stesso modo detesto quando qualcuno fa foto e video a me. Non ho modo di capire come appaio nella foto e trovo abbastanza inutile quello scatto, soprattutto se viene preso da più angolature diverse.

Insomma, il mondo della fotografia, quel tutto e niente che nasconde un sacco di segreti, è una cosa in cui posso vedere la bellezza proprio nel fascino dietro alla scoperta di tutto ciò che si può fare e di tutti i significati che può avere.

Marco DiVino!

«Ohi Marco! Finalmente siamo sotto casa tua. Hai bisogno che salga da te oppure ci vediamo direttamente dopo da Fiammetta?».

«Sei un grande, Gary. Ce l'abbiamo fatta anche stasera. Anche se mi sento un po' in colpa per aver messo a dura prova la tua pazienza con tutto quel traffico. Mannaggia a me! Ah, quindi ci sei anche tu alla festa? Wow! Ci sballiamo allora! Ahahah.».

«Ma figurati, non ti preoccupare. Lo sai che sto sempre bene in tua compagnia. E comunque sì. Ho deciso di venire anch'io da Fiammetta, non ci vediamo da un po' e mi sembrava carino esserci. Ma non mi hai detto se vuoi che venga su con te...».

«No, ti ringrazio. Me la cavo da solo. Però se hai piacere di salire un attimo, ti offrirei volentieri un bicchiere di vino. E poi... ti vorrei far vedere un reperto che ho ritrovato da poco. Ma non ti svelo nulla finché non lo vedi con i tuoi occhi.».

«Ok Marchetto, va bene. Vengo su giusto qualche minuto che poi devo andarmi a preparare anch'io.».

Già, ieri mi sono imbattuto in un ricordo dolcissimo della mia infanzia. Ho ritrovato un album di fotografie a cui ero molto affezionato quando vedevo di più. Mi sono emozionato tantissimo. È un album che si era perso negli scatoloni del trasloco fatto qualche mese fa per venire ad abitare qui, un album che ritrae tutte le foto di famiglia di quando ero piccolissimo. Da bambino mi divertivo ad aggiornarlo aggiungendovi ogni volta una foto nuova. Era un passatempo bellissimo, qualcosa che oggi un bimbo o una bimba difficilmente si ritroverebbe a fare, vista tutta la digitalizzazione che si fa dei nostri ricordi. E questo è un album davvero riconoscibile. Sulla copertina, infatti, c'è una luna in rilievo con delle borchiette metalliche sul dorso ed ecco perché sono riuscito a distinguerla senza indugi. Una mezzaluna, per essere precisi. Una mezzaluna bianco-abbagliante su uno sfondo opaco. Non proprio nero, né grigio. Uno sfondo che sa di nebbia e di malinconia. Ma sopra a questo, nello scatolone, ho tirato fuori anche un altro album di fotografie che avevo il timore di aver perso nella confusione. Questo l'ho riconosciuto, invece, da alcune pagine, che con l'usura purtroppo si sono un po' stropicciate. Ma sapete, non mi importa tanto, alla fine. L'usura mi piace, l'usura ci riserva comunque qualcosa da poter raccontare. Qui conservo tutti i momenti salienti con i miei amici più stretti e con le mie ex-compagne. È un album molto privato, ma sono sicuro che Gary rimarrà stupito di rivedere quelle foto dove siamo ritratti insieme. Sarà contento di rivedersi, lui che un po' vanitoso lo è, un po' come me d'altronde, e c'è un'immagine in questo album che più di altre potrebbero commuoverlo. Sì, perché io me le ricordo tutte. Mi riconosco un'ottima memoria visiva nonostante ormai abbiamo macinato diversi giri attorno al sole dopo essere diventato cieco. Ma torniamo alla foto che vi dicevo. È un fermo immagine dove appariamo io e Gary sugli sci con le orbite strabuzzanti di felicità. Era la prima volta che lui provava a farmi da guida sciistica. Due pazzi? No, perché anche chi non vede può correre, o per meglio dire scorrere sui pendii montuosi con quelle tavole affilate sotto i piedi. È una sensazione indescrivibile. Troppo bella! La guida ti sta davanti a una distanza di circa un metro e ti dà dei comandi vocali standard, uguali per tutti e tu sei dietro a seguirla come fossi un segugio. Gary quell'anno ci aveva provato. Sarà stato il 2013 o giù di lì. Mi torna in mente quel periodo con affetto. Gary era molto più insicuro della persona che è adesso, però anche oggi ha mantenuto la stessa curiosità di sempre. A me piacciono le persone che ancora hanno voglia di meravigliarsi, di cambiare prospettiva, le persone che hanno la forza di rimettere in discussione tutto. E Gary è una di quelle, certamente. E vi dico che lui era stato bravissimo nel farmi da guida, aveva preso la cosa con serietà e costanza. Poi per impegni personali di entrambi non siamo più riusciti a fare sport insieme, e questo ormai da quasi dieci anni.

«Bello, accomodati pure che arrivo con la bottiglia e... il resto!»

Scivolo nella mia camera a recuperare l'album, senza dimenticarmi di passare in cucina a prendere il vino e due calici. Gary è lì che mi aspetta in salotto un po' in affanno e questa cosa mi diverte alquanto.

«Non mi sono perso, sai? Eccomi! Ecco qua il vino. Ed ecco la promessa. Voilà! Ho trovato cose interessanti sulle nostre scorribande di una volta.»

«Marco, ma che ci fai con quell'album in mano?»

«Caro Gary, è un album che, tra le altre cose, testimonia quanto è forte la nostra amicizia. È una raccolta di secondi che parla anche di noi. E lo fa in silenzio. Ma non con quel mutismo freddo e tremendo che riconosciamo quando qualcosa finisce. No, tutt'altro. Questo è un silenzio di gioia, disarmante e pieno di vita. È quel silenzio vitale che a chi vede fa bene all'anima rincontrare, mentre a chi non vede può donare un piacevole istante di rievocazione. Ci tenevo a fartelo sfogliare, sì. Per dirti grazie per la tua fiducia, per la tua gentilezza, per la voglia di condividere esperienze giganti con me. Adesso prendilo tu, questo album. E vai avanti a spulciarli finché non ti accorgi di noi.»

«No vabbè, cosa stanno vedendo questi occhi. Ma grazie a te, Marco. Non ci posso credere. Che foto spettacolare che ho appena adocchiato. Immagino intendessi questa, quella di noi sulla neve. Sono commosso. Poi mettici anche il vino... e se non erro, questa foto ce l'aveva scattata la stessa Fiammetta che era con noi quel giorno.»

«Esattamente, Gary. E sai cosa c'è? Questo sorso di noi adesso lo strappo via.... Ecco fatto! Tu dirai che sono completamente fuori di testa. Eh, ti sbagli. Questa è una foto così importante per me che ho pensato di affidarla a te, l'unica persona che ne comprende il valore affettivo. E se nell'album adesso è rimasto un solco, ce ne faremo una ragione. Anzi, sarà il mio modo di ricordarmi di quella foto, ogni volta che ci passerò sopra con le mani.»

«Marco, sono senza parole».

Gary fatica a trattenere le lacrime.

«Ti voglio un bene che neanche immagini. D'accordo. Sì, credo di sapere cosa voglia dire per te questo gesto. Oggi tu non vedi più, e mi stai dicendo sotto sotto di proteggere una parte di te che non ti abbandonerà mai. Mi stai chiedendo di proteggere i tuoi ricordi, quello che hai visto e che solo chi ti vuole bene oggi sarebbe in grado di descriverti. E di salvaguardare. Sono pronto a farlo. Non solo, penso farò una gigantografia di questa foto, e la terrò accanto al mio letto, tra le foto più significative della mia vita. Un po' per tradire il tempo che passa, forse. Ma soprattutto per promettermi di non tradire mai la nostra amicizia. Ti piace come idea?»

«Gary, non so cosa aggiungere. Ti voglio bene anch'io. Immensamente. Ero convinto mi avresti capito al volo. Grazie, di cuore. E ora che facciamo? Ah, giusto. La festa di Fiammetta. Ci vediamo più tardi allora, fammi vedere che ore sono... il mio telefono fa le 20.05. Va bene dai, tanto la festa è tra un'oretta...».

«Perfetto Marco, adesso vado. Ci si vede più tardi. Così come mi hai insegnato a dire tu. Ci vediamo, perché in fondo anche tu hai il tuo modo di vedere le cose. Eccome.»

«Fantastico, ti ricordi bene. Sono modi di dire che vanno bene per tutti. Vai, a dopo, amico mio.»

MOVIMENTO

Akeem Non mi fermo mai

Baby dice sempre che non trovo pace, che non sto mai fermo.

Il movimento per me è stato da sempre molto importante, fin da piccolo.

Nella mia scuola si faceva tanta attività fisica e io ero sempre in prima fila!

Giocavo a pallone nella squadra della scuola, ma anche a ping pong e nuoto. Giocavamo a pallone fino a tardi con i miei amici e, anche se nel nostro villaggio non c'era l'elettricità a quell'ora, noi eravamo pieni di vita e non ci fermava niente.

Quando sono arrivato in Italia per un po' ho smesso di fare attività perché con tanti nuovi impegni era difficile allenarmi. La mia forma fisica mi ha aiutato anche nella professione perché mi ero comperato una fat bike elettrica stupenda che sembrava una moto con la quale andavo al lavoro.

Adesso che ho smesso di lavorare, il mio amico Gigi mi passa a prendere, puntuale come un orologio svizzero, alle 14.30 e, con qualsiasi condizione meteo, andiamo a camminare. Andiamo al fiume, ma alcune volte anche al mare, facciamo tutti i giorni 6 o 7 km insieme al nostro gruppo pensionati. Questo mi ha permesso di conoscere tante altre persone con le quali mi piace parlare di politica, di lavoro, salute e tante altre cose. Ogni 4-5 mesi organizziamo un bel pranzo tutti insieme. Appena riesce anche Baby si unisce a noi perché anche a lei piace camminare e allenarsi. Quando siamo andati in vacanza a Gran Canaria ci siamo stupiti di quanti punti con attrezzi per fare ginnastica in modo gratuito c'erano a Las Palmas. Allenarsi davanti all'oceano e sentire il rumore dell'acqua che sbatte sulle rocce non ha prezzo! Il viaggio a Gran Canaria è stata una esperienza unica, è un'isola sorprendente, puoi camminare sulle dune del deserto e dopo un'ora andare sulla montagna e poco distante trovare un centro commerciale enorme. Quando siamo andati al sud e abbiamo passeggiato sul lungomare per poi arrivare sulle dune del deserto sotto il sole cocente mi sembrava di essere tornato a casa.

I miei movimenti da solo adesso si sono ridotti molto, mi muovo spesso dove conosco la strada altrimenti rischio di perdermi, anche se poi il mio istinto di sopravvivenza mi riporta sempre a casa, come è successo a Roma quando sono andato dal cugino di Baby che fortunatamente vegliava su di me dal terrazzo. Mi piace girare e spesso con Baby andiamo a visitare qualche borgo nelle Marche e ci facciamo delle belle passeggiate. Sono molto contento perché questo fine settimana stiamo organizzando una gita a Modena così potrò andare a visitare la città della Ferrari. Il movimento, l'attività in generale è molto importante per me, non solo per mantenere in buono stato il fisico, ma mi aiuta anche psicologicamente. L'ho proprio visto sul mio umore, alcune volte parto da casa depresso e dopo una camminata il mio volto torna a casa con un sorriso. Grazie all'attività fisica ho conosciuto compagni di camminata che poi sono diventati amici con i quali ci sentiamo sempre. Anche adesso che frequento questo bellissimo corso di formazione, sono riuscito a frequentare lezioni di nuoto, pilates, baseball. Insomma non riesco proprio a stare fermo.

Candy On stage

«Finite di truccarvi ragazze che tra quindici minuti si va in scena.».

B. urla da dietro la porta del camerino.

«Ci manca pochissimo.».

Risponde F. mentre si sta mettendo il rossetto rosso.

Mi guardo allo specchio, F. ha fatto un lavoro da maestra: ciglia nere ben definite, una bella linea degli occhi data da un gioco di luce ed ombre e il rossetto rosso ciclamino dal sapore un po' metallico. Purtroppo non riesco più a truccarmi da sola e quando lo faccio sembro un quadro di Picasso. Farsi truccare è veramente rilassante, ma la mia vera fissazione sono i capelli. Li ho portati in tutte le forme e colori. Mia madre mi ricorda che passavo interi pomeriggi con spazzole in mano. Ora sono lunghi e biondi del mio colore naturale, mi piacciono e credo che sia la migliore versione di me. I capelli cambiano completamente il viso. Adoro accarezzarli, sia i miei che quelli degli altri, sentire la setosità, la consistenza, mi mandano in trance.

Il pubblico è caldissimo stasera, si sente il brusio, un vociare eccitato di aspettativa. Avevamo il sold out già da lunedì.

È uno spettacolo in cui due squadre si sfidano e il pubblico, oltre a dare le informazioni necessarie alle nostre azioni, vota anche quale delle due ha preferito.

Entra la presentatrice e ci chiama sul palco. Io sono nella squadra verde. Indossiamo tutti pantaloni, camicia, scarpe nere e una fuciacca in vita col colore della squadra.

Iniziamo. Il primo round vola e i rossi portano a casa il punto, ma subito recuperiamo con il secondo. Il terzo tocca a me: un monologo. La presentatrice sceglie per me un argomento e una limitazione fisica.

«Il titolo di questa improvvisazione è *“il cappotto”* e dovrai fare il monologo facendo finta di avere le scarpe strette.».

Cambiano le luci e sono sola sul palco, davanti a cento persone che pendono dalle mie labbra. Un brivido che dura una frazione di secondo lungo la schiena, poi mi impongo la calma. Devo essere lucida. La mente cerca di scartare tutte le cose ovvie, ecco ci sono. Racconto la storia di una nipote che eredita il cappotto della nonna e scopre cucito nella fodera un biglietto segreto. Un messaggio per un partigiano.

Nonostante cerchi di rendere la storia struggente e interessante, il pubblico si sbellica dalle risate, perché mi vede contorcermi dentro quelle scarpe strette, le scarpe di mia nonna, che portava un 37, due taglie in meno della mia.

Concludo con una battuta a effetto e sento il rombo assordante degli applausi. È una emozione che non si può descrivere a parole. Dal palco vedo tutto nero, ma percepisco la loro presenza, la loro energia.

È il turno del mio avversario, per lui altro argomento e altro tic, bravo anche lui, ma alla votazione un tappeto di cartoncini verdi invade la sala. Grazie a me assegnano il punto alla mia squadra.

Lo spettacolo va avanti, storie sempre più frenetiche, a metà inizio a sudare. Fa caldissimo e per tenere alto il ritmo ci dobbiamo muovere come schegge, sia col corpo che con il cervello. Tremendamente faticoso.

Arriviamo in fondo quasi stremati, ma vittoriosi. Ovviamente è una vittoria morale, non c'è un vero vincitore, serve solo per rendere il pubblico molto partecipe.

Torniamo in camerino, un sorso d'acqua, rallentiamo e chiacchierando ci cambiamo.

Mi guardo nuovamente allo specchio e non c'è più l'ombra del trucco fresco di prima.

«F. per favore dammi una sistemata, non posso proprio uscire a salutare la gente in queste condizioni.».

«Mamma mia davvero, sembra che tu sia venuta in bicicletta in salita col vento contro.».

Mi lavo la faccia e mi sistemo un po', rimetto i vestiti di prima ed esco a salutare le persone che di solito ci aspettano in corridoio.
Subito fuori incontro Z. con S. ed A. che parlottano tra loro, mi vedono e vengono avanti per abbracciarmi.
«Tesoro, sei stata bravissima!».
A. con suo solito modo affabile.
«La storia del cappotto di tua nonna era stupenda, ma come ti vengono in mente?».
«Oh, stavolta te lo dico prima...».
Ecco Z. che mi sussurra all'orecchio.
«Cosa?»
«Sai chi c'era?».
La sua intonazione è pura malizia.
«Dai dimmi! Non tirarla per le lunghe.».
«Daniele, il tuo dentista! È laggiù a chiacchierare con un altro tipo.».
Mi sento rigida come un bastone. Dentro fuoco, fuori gocce di freddo sudore.
Mentre cerco la sua posizione con lo sguardo, lui si gira e incrociando il mio sorride e fa un cenno con la mano.
«Vai, ma che aspetti?».
Sento che S. mi spinge avanti per un braccio e mentre gli passo vicino mi sussurra «...mi raccomando, come se non te ne importasse nulla, hai capito?».
Un rapido cenno di assenso con la testa e procedo, ma non faccio in tempo a fare un passo che mi si parano davanti tre signore tutte pettinate che iniziano a farmi complimenti strillando e ridendo come galline. Ringrazio, saluto e me ne libero relativamente in fretta.
Lui è sempre lì, avanzo ancora e sento L. che mi tira per un braccio verso destra.
«Devo presentarti assolutamente M., è un tuo fan sfegatato!».
«Ciao piacere M.».
Un tipo carino, sorridente, dai capelli biondo scuro che subito si lancia in una sequenza infinita di domande sull'arte dell'improvvisazione teatrale. Sembra un maledetto interrogatorio e mi sento sotto assedio. Questo è un osso duro e me ne libero a fatica.
Mentre lui parla cerco di controllare con la coda dell'occhio se c'è ancora il dentista. Per fortuna è sempre lì, non si è mosso di un centimetro.
Finalmente riesco a raggiungerlo.
«Ciao Candy!».
«Buonasera Dottore.» gli dico ironicamente sorridendo.
«Ti prego chiamami Daniele! Sei veramente bravissima, complimenti!».
«Ti ringrazio, mi ha fatto piacere che tu sia venuto.».
«Sì, ho visto la locandina dello spettacolo su IG e ho prenotato subito, ero troppo curioso.».
«Beh, queste sono occasioni più carine dove incontrarsi, di solito sono stesa sul tuo lettino con gli attrezzi in bocca.».
«Le occasioni si possono anche creare.».
Rido per coprire un imbarazzo totale. Lui incalza.
«Che ne dici di martedì sera? A cena.».
Mi fischiano le orecchie o questo è un invito?! Ripenso a quello che mi ha detto S.
“...come se non ti importasse”
«Martedì purtroppo ho le prove. Può andar bene mercoledì?».
«Certamente, ti lascio il mio numero personale.».
Gli passo il telefono e lo scrive.
Ci salutiamo con gran sorrisi.
Chissà che mi metto mercoledì?

Ivan Non è il mio corpo!

«Non sto più bene nel mio corpo, la mia mente viaggia a tremila, vorrebbe fare tante cose, ma il mio corpo no, è fermo, bloccato, impacciato, in poche parole non è più il mio corpo.» Queste sono state le prime parole che ho detto alla mia psicoterapeuta la prima volta che sono andato da lei. Il mio percorso psicologico è partito proprio per questo. Dopo che ho perso la vista il mio fisico ha incominciato a rallentare a poco a poco nei riflessi, nei movimenti, ma principalmente nel camminare.

Sono sempre stato un tipo molto attivo, pieno di passioni, soprattutto prima di iniziare la trafila degli interventi all'occhio. Otto ore di lavoro in piedi, macinando dai quindici ai venti chilometri al giorno, ritornavo a casa per fare una doccia e poi subito in palestra ad allenarmi per almeno due ore a volte anche tre, due/tre volte a settimana impartivo lezioni di personal training, il venerdì sera oltre al lavoro e alla palestra si aggiungeva la scuola di ballo di danze popolari, ma la giornata non finiva qui. Dopo la scuola di ballo uscivo, rimanendo in giro fino a tarda notte e la mattina dopo ricominciavo il tutto da capo senza il minimo sforzo. In quel periodo ero pieno di energia, più cose facevo e più cose volevo fare, non mi stancavo mai. Quando arrivava la domenica mi sentivo perso senza tutti quegli stimoli, ero pieno di adrenalina e, infatti, l'unica cosa da fare per abbattermi era suonare la batteria. Ogni singolo secondo senza fare niente mi sembrava una perdita di tempo, la giornata doveva essere sempre piena, ma soprattutto costruttiva. La sera quando mi mettevo a letto ero completamente soddisfatto e, anche se a volte la stanchezza si faceva un po' sentire, era una stanchezza soddisfacente e piacevole. Tutto questo è svanito da quel maledetto aprile del 2020, col primo intervento all'occhio, il primo di una lunga serie.

Non più ho potuto lavorare, andare in palestra, a scuola di ballo, suonare. Mi è rimasta solo la musica, quella che mi ha fatto compagnia per tutto il periodo delle varie convalescenze, soprattutto nelle fasi iniziali di ogni operazione dove, essendo bendato, ero completamente al buio e potevo solo ascoltare.

Non mi pareva vero, sembrava un incubo. Io, che fino a poche settimane prima ero sempre in giro, ora stavo buttato in un letto. Fermo, con l'occhio bendato senza vedere nulla. Non avrei mai immaginato tutto quello che mi aspettava e che, dopo quella prima operazione, ce ne sarebbero state altre sette. A ogni intervento pensavo, e speravo, fosse l'ultimo, ma arrivato al quinto non speravo più in nulla. Sentivo che ce ne sarebbero stati degli altri e, nonostante ciò, cercavo sempre di farmi vedere sereno e positivo da tutti anzi, ero io che li rassicuravo dicendo che tanto sarebbe andato tutto bene, che quell'intervento sarebbe stato l'ultimo. Solo io sapevo cosa avevo dentro, cosa stavo passando, tutti dicevano "Tanto sei forte, supererai anche questa". Certo Ivan è forte, e sicuramente avrebbe superato tutto, ma Ivan si era rotto anche un po' il cazzo, Ivan stava arrivando all'estremo, Ivan voleva la sua vita, a tutti i costi, Ivan voleva il suo cazzo di occhio.

Volevo la mia vista, già, ero così incentrato sulla mia vista che dopo due mesi dall'ottava e ultima operazione all'occhio mi diagnosticarono un tumore maligno. Me lo asportarono, ma a me non è mai fregato niente di questo tumore. Ho fatto anche un piccolo ciclo di chemio, con tutti gli effetti collaterali annessi, e neanche qui ho battuto ciglio. Tumore e chemio non mi hanno scalfito minimamente, ero sempre e solo incentrato sulla vista. Tanto è vero che anche la mia psicologa era meravigliata. Continuava a chiedermi come stessi a riguardo, ma io le dicevo sempre che stavo bene e che non era un problema. Io volevo solo la vista, perché per me quella era vita. Per me la vista è sempre stata la cosa più importante, quella che ti faceva fare tutto, ti dava l'indipendenza. Basta pensare a quanto può essere brutto quando, all'improvviso, non puoi più guidare l'automobile e, quindi, devi sempre chiedere un passaggio. Per me l'automobile rappresentava l'indipendenza e la libertà assoluta. A queste parole la psicologa ha capito davvero che del tumore non me ne

fregava niente e che l'avevo affrontato bene perché il mio unico problema era quello della vista anche se poi, quando non stai bene con te stesso, non stai bene con nessuno e si creano altri problemi interiori.

Dopo tutto questo periodo di convalescenze varie, tra occhi e tumore ho ricominciato a prendere la mia vita in mano. Prima con la scuola di ballo, ovviamente non più ballando libero come prima, ma grazie a delle strategie escogitate dalla mia insegnante sono riuscito a ottenere dei buoni risultati. Basta stare a stretto contatto col partner in modo da non perderlo di vista e, grazie a dei tocchi, riuscire a capire i movimenti da fare, ovviamente tutto calibrato sul mio residuo visivo, tanto che alcuni passi non li posso più fare perché mi perdo completamente. Ho ripreso la palestra, ma anche qui con delle riserve, non posso più sollevare tutto quel peso di una volta, e quindi mi devo limitare. Gli strumenti ormai li suono di nuovo tutti, dalla batteria alle percussioni. Insomma, è quasi tornato tutto come prima. Già, quasi.

La mia brama di indipendenza si faceva sempre più forte, tanto da ricominciare a cucinare da solo e fare alcune faccende di casa, sempre nei miei limiti. Un'altra cosa che mi rendeva libero era il camminare, amavo fare lunghe passeggiate, ma ormai da solo non potevo farle più. Un giorno, un'illuminazione. Io ero ancora completamente all'oscuro del mondo dei non vedenti, non conoscevo niente, però una cosa la sapevo. C'è uno strumento che ai non vedenti serve molto, ma che nello stesso tempo è sinonimo di vergogna e umiliazione: il bastone bianco. Mi sono informato su internet, vedendo anche molti video, e ho deciso di prenderlo. Questo bastone per me ha rappresentato la svolta, perché grazie a lui andavo in palestra da solo, prendevo l'autobus, il treno e il pullman in stazione, facevo piccole commissioni. Insomma, sentivo di nuovo quel senso di libertà e di sicurezza. Era un avviso, segnalava che avevo un problema e quindi per quello camminavo lentamente. Credo di essere stato uno dei pochi non vedenti che hanno accettato subito il bastone bianco, per me è stata la svolta, anche se non lo sapevo nemmeno usare bene non avendo nessun insegnamento.

La spinta a servirmi del bastone me la diede una brutta notizia ricevuta a una delle visite di controllo dal mio oculista. Stavo chiedendo al dottore se la vista un giorno sarebbe ritornata o per lo meno in parte, e lui con aria rassegnata mi disse che purtroppo, quando si danneggia il nervo ottico, non c'è più niente da fare, è irreversibile. La mia condizione poteva solo peggiorare, ma non migliorare. Sospirando e abbassando il capo, me ne sono andato dallo studio con l'amaro in bocca, non potendo fare altro che ingoiare l'ennesima pillola amara. Ricordo ancora che quella notte non riuscivo a dormire pensando alle parole del dottore, la sconfitta, la rabbia, e la tristezza mi avevano pervaso l'anima. Ma tutto ciò la mattina dopo era sparito: proprio perché il danno era irreversibile io dovevo fare qualcosa e reagire, anche in minima parte dovevo ottenere quella cazzo di indipendenza, e così che mi sono deciso a prendere il bastone bianco, per me ormai simbolo di libertà.

Quando sento qualcuno dire che "i limiti sono solo nella nostra testa" io non sono d'accordo. Certo, i limiti ce li creiamo noi, ma dobbiamo anche conoscere i nostri limiti ed esserne consapevoli. Non dobbiamo superarli per forza solo perché ci è stato insegnato che si può fare di tutto. Certo si può fare di tutto, il non vedente e l'ipovedente può fare di tutto ormai, ma lo facciamo a modo nostro, con più fatica, tramite altri mezzi e appunto con dei limiti. Non è vero che possiamo fare tutto come un normodotato, è solo una bella bugia. Come non è vero che accetteremo mai la nostra condizione. Possiamo solo imparare a convivere. Forse, nessuno mai accetterà di essere cieco, nessuno mai accetterà di non poter vedere più o addirittura di poter mai vedere la persona che si ama o il volto di un figlio, o semplicemente il sole.

Io, nonostante abbia preso la mia vita in mano, continuo a non rispecchiarmi in questo corpo, lo sto soltanto adattando alle circostanze. Perché la vista è il dono più bello e prezioso che poteva regalarci l'Universo.

Veronica A occhi chiusi nella neve

In quel gelido mattino di gennaio, mentre affrontavo la sfida degli scarponi da sci, mi chiedevo come fosse possibile amare quelle "gabbie" che imprigionavano i miei piedi. Era un dilemma: abbinare la moda allo sci sembrava una missione impossibile, ma quel giorno, guidata da un'irrefrenabile curiosità, mi sono lanciata in uno shopping degno di una fashion week invernale.

Il giorno successivo, ero decisa ad affrontare la pista. Nonostante la mia vista offuscata, ho indossato gli sci e mi sono lanciata giù per la discesa come una guerrigliera in battaglia. La mia performance? Un incerto equilibrio tra un balletto maldestro e un puro tentativo di sopravvivenza, ma miracolosamente sono riuscita a raggiungere il traguardo, anche se non come previsto: sci incrociati, racchette volanti e io, inevitabilmente, a terra. Convinta che gli sci fossero la mia nemesis, ho abbandonato la montagna e sono tornata a casa con l'animo amareggiato. Eppure, quel fuoco interiore, quel desiderio di dominare la neve, non si era spento.

Così, mi sono immersa in corsi invernali, determinata a padroneggiare gli sci e proprio grazie a quei corsi ho incontrato Marco, un istruttore dal sorriso accogliente e dagli occhi pieni di passione. Con la sua pazienza e il suo tocco d'amore, Marco ha trasformato la mia avversione in un vero e proprio amore per lo sci.

Poi, con il passare del tempo, ho imparato a osservare le gare con occhi diversi, ad avventurarmi nel freestyle e ad ammirare chi compiva gesti folli sulla neve. Lo sci è diventato per me una magia, un viaggio da favola reso possibile proprio grazie a Marco. Ma la vera svolta è avvenuta in un giorno di vento, mentre seguivo la mia guida lungo le piste innevate. Il vento soffiava così forte da rendere difficile vedere e persino sentire la presenza della mia guida. Allora mi sono fermata, ho chiuso gli occhi e mi sono lasciata trasportare solo dal tatto e dall'istinto. E lì, in quel momento di oscurità, ho scoperto una nuova dimensione dello sci, una sensazione di libertà e di connessione con la montagna che mai avrei immaginato.

E da principiante incerta mi sono trasformata in una principiante sicura di sé, capace di sciare anche al buio. La neve è oggi per me l'ottava meraviglia del mondo, un elemento magico capace di rilassarmi e di riportarmi all'entusiasmo di una bambina desiderosa di giocare. Ogni volta che nevicava, mi sento viva, pronta a correre, a ridere e a lanciare palle di neve, perché la neve, con la sua bellezza candida e incantata, ha il potere di farci sentire davvero liberi.

Filmon Fuoricampo

Un campo verde, una palla bianca. Un guantone, una mazza, un cappello.

Un lanciatore, un battitore, un arbitro. Un gioco, una sfida, un sogno

Un lancio veloce, una battuta potente. Un volo alto, uno scatto.

Una terra battuta, una base, un punto. Un'azione, una tensione, un'emozione.

Una squadra unita, un pubblico caloroso. Un tifo, un applauso, un incitamento.

Un sorriso, un abbraccio, un saluto. Un legame, un affetto, un sentimento.

Una storia antica, una tradizione ricca. Un insegnamento, un valore, un esempio.

Una passione, un amore, una vita.

Una bellezza, una magia che ho amato e che amo, uno sport chiamato baseball.

La svolta nella mia vita avviene nell'estate del 2011, a quasi 16 anni di età. L'occasione è una vacanza estiva organizzata dall'Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza. In tale circostanza, alcuni allenatori e tecnici dell'associazione italiana baseball per ciechi (AIBXC), ci fanno provare i fondamentali di questo sport: la corsa, il tiro di una pallina, la battuta, una difesa in campo. Per me, una rivelazione. Abituato sin dall'infanzia a correre e a tirare sassi o palline contro obiettivi posti a breve o lunga distanza nel gioco in cui vinceva chi aveva una buona mira, mi pareva di ritornare a vivere la spensieratezza che avevo perso una volta persa la vista.

Giocare a baseball è una delle esperienze più belle che si possano vivere. È un modo per esprimere sé stessi, per sfidare i propri limiti, per divertirsi con gli altri. Giocare a baseball è anche un modo per imparare, per crescere, per migliorare. Giocare a baseball è, infine, un modo per sognare, per emozionarsi, per vincere. Quando si gioca a baseball, si entra in un mondo a parte, dove tutto è possibile. Si sente il batticuore, l'adrenalina, la gioia. Si vive il momento, si dà il meglio, si spera nel destino. Si affronta l'avversario, si collabora con i compagni, si rispetta l'arbitro. Si segue una strategia, si cambia una tattica, si risolve un problema.

Giocare a baseball significa anche affrontare le difficoltà, le delusioni, le sconfitte. Significa anche superare gli ostacoli, le critiche, le paure. Significa anche accettare gli errori, le lezioni, i consigli. Significa anche riconoscere i meriti, i successi, i complimenti. Significa anche ringraziare gli allenatori, i tifosi, i sostenitori. Giocare a baseball, infine, è una passione, un amore, una vita. È qualcosa che si porta nel cuore, nella mente, nell'anima. È qualcosa che si condivide, si trasmette, si ricorda. È qualcosa che si ama, si onora, si celebra. È qualcosa che rende felici, orgogliosi, grati. È la vita dentro e fuori campo.

Alessia Da quando mi muovo mi sento più bella

Quando ero ragazza, avevo un buon residuo visivo. Le giornate di sole le passavo all'aperto e, quando potevo, facevo delle lunghe passeggiate e correvo. Mi piaceva sentire l'aria nei capelli e le immagini delle case o degli oggetti che si allontanavano a mano a mano che io passavo correndo.

I profumi, gli odori, di stalla o l'odore dell'asfalto, e quando mi capitava qualche volta di andarmene fuori magari per una commissione, con la pioggia, che bello, che sensazione liberatoria che provavo, tanto che mi emozionano ancora a rivivere quei momenti.

Due anni fa, da non vedente, ho intrapreso una nuova strada: mi sono iscritta in palestra. E questo nonostante le mie paure, le mie difficoltà e, soprattutto, la mia vergogna a espormi davanti agli altri.

Prima di andare in palestra mi sono recata dalla nutrizionista che mi ha dato una dieta per dimagrire. Forse a causa del peso eccessivo, in quel periodo mi sentivo sempre appesantita, non avevo voglia di fare nulla, ma per fortuna ho trovato la spinta per dire basta: che cosa faccio sempre su questo maledetto divano? Ora muovo il culo e vado in palestra.

Quando sono arrivata il tipo mi ha fermato.

«Lei è non vedente, quindi ha bisogno del personal trainer.».

Io sono rimasta perplessa.

«Ma che tipo di esercizi devo fare?».

Il tipo della palestra ha cominciato a farmi l'elenco.

«Tapis roulant, elittica, qualche peso...».

Io ho alzato le spalle.

«Allora non mi serve nessun personal trainer, mi arrangio da sola. Basta che mi accompagnate agli attrezzi e mi insegnate come si usano.».

Sin dalla prima prova ho capito che non era difficile e così, giorno dopo giorno, ho cominciato a frequentare la palestra senza problemi.

Mi sono tanto appassionata al movimento che ho cominciato a praticare un altro sport, il nuoto, che mi piace tanto. Ho una maestra che mi segue e mi ha insegnato tutti gli stili.

Così mi sono ritrovata ad andare quattro giorni alla settimana per due ore in palestra e due giorni a nuoto.

I risultati? In un anno sono dimagrita 32kg e sto bene con me stessa, sono più felice, vedo la vita sotto un aspetto positivo e poi mi sento più bella.

Karim In acqua senza limiti

Praticare attività sportiva tiene più in forma! Praticare attività sportiva fa bene alla salute! Queste sono frasi sulla bocca di tutti, ma praticare attività sportiva non è solo tenersi in salute o tenersi in forma. Permette di trovare il proprio ambiente, non inteso come campo di gara, ma come l'elemento della natura che meglio si sintonizza con il corpo di ognuno. Permette di conoscersi, di conoscere meglio il modo in cui si entra in relazione con l'universo e con lo spazio, non ch  con le persone, di cui ognuno   circondato e, soprattutto per chi ha problemi di vista, praticare attivit  sportiva   un elemento essenziale. Deve accompagnare sin dall'infanzia, perch  permette di acquisire pi  sicurezza nei propri movimenti, di aumentare la sensibilit  e la percettivit  sul resto del proprio corpo e di orientarsi meglio nello spazio circostante.

Dall'et  di quattro anni io ho iniziato a sperimentare diverse attivit : l'arrampicata per migliorare la mia presa sulle braccia, il Judo, che mi ha insegnato a difendermi dagli stimoli esterni e a proteggermi dalle cadute, cosa che non facevo e non mi veniva naturale, il tiro a segno con la carabina da 10 metri che ha migliorato le mie capacit  di concentrazione nel mantenere il focus su una sola cosa, la canoa, uno dei primi sport agonistici che ho praticato a lungo e poi c'  quello che mi ha insegnato pi  di tutti, quello che poi   diventato una mia passione e che sto continuando a praticare ottenendo anche risultati: il nuoto.

Ho iniziato a prendere confidenza con l'acqua gi  dall'et  di sei anni e da subito   diventata l'ambiente in cui mi trovo per eccellenza. L    come se fossi in aria, posso muovermi in qualsiasi direzione, non ci sono ostacoli di alcun tipo. L'acqua lava via i pensieri che provengono dall'esterno e mi permette di concentrarmi solo su me stesso o sull'allenamento che devo fare. L'idea di nuotare a livello agonistico   nata nel 2012, quando ho assistito in televisione a una finale paralimpica. Ho capito cos  che in acqua si poteva performare e anche io volevo avere la possibilit  di provare quanto fosse bello avere un risultato, arrivare su un podio, e ho iniziato ad allenarmi seriamente ottenendo risultati e soddisfazioni. Nel 2015   iniziata la mia carriera con un primo campionato a livello regionale, poi ho vinto il titolo in due edizioni degli europei giovanili nei 100m dorso, per arrivare alla partecipazione al Mondiale dello scorso anno a Manchester. In quell'occasione, pur non portando a casa medaglie, si   rafforzato il sogno di arrivare alla paralimpiade ed   ancora qui acceso, soprattutto quest'anno, quando ormai la strada per Parigi 2024 mi   stata spianata ed io devo solo percorrerla.

Il nuoto   uno sport duro, richiede costanza, perseveranza e pazienza. Ci sei tu e c'  il cronometro, ed in mezzo soltanto l'acqua. Questo   il suo bello, se ci si pensa. Non si   mai stanchi di scoprire quali sono i confini in uno spazio tanto ampio come l'acqua e, per questo, il nuoto   l'unico sport dove non si hanno limiti. Ogni volta che vado ad allenamento per me   una lezione di vita, ogni volta diversa, in cui imparo qualcosa di nuovo su di me, su quello che posso fare per performare meglio e su come posso affrontare situazioni anche all'esterno della vasca. Eccolo qui, un altro motivo per cui vedo in questo sport la bellezza che non ho mai visto negli altri.

Marco Mi sono mosso

Dove ho lasciato le scarpe per stasera? Sono scarpe che camminano su emozioni pesanti. Dovete sapere che per le feste uso sempre le stesse scarpe. È un rito ormai. Sono un regalo fatto da mia zia Pita prima di cambiare identità. Pita, esatto. Il suo nome vero è Patrizia, ma si faceva chiamare da tutti così, Pita, come quell'ottimo pane greco che solitamente si abbina alla carne e alle verdure stufate. Mmm, che fame! Che sapore inconfondibile! Inconfondibile come mia zia, una donna ruspante e senza inibizioni. Una che quando c'era da dirti la verità, te la sputava in faccia senza ritegno. Una donna camaleontica, generosa. Molto generosa. Così me la ricordo io. Ad esempio, se in casa tua fosse mancato qualcosa, lei sarebbe stata la prima a farsi avanti per portartelo. Era disposta a togliere da sé per dare agli altri, a chi ne avesse più bisogno. Ma zia Pita è stata sfortunatissima. A un certo punto della sua vita le è piombata addosso un'accusa che le ha cambiato l'esistenza. Un giorno, pensate, qualcuno è andata a denunciarla per aver avvelenato un bambino, irreparabilmente. Non ho mai capito la dinamica dei fatti, ma sono sempre stato convinto che fosse stata incastrata per invidia, perché forse qualcuno non sopportava la sua estrosità, il suo volersi far sentire a tutti i costi. Io non sono un giudice, ma credo in quello che si sente dentro, alle percezioni personali. Quindi ho sempre ritenuto che mia zia fosse innocente. Eppure, qualche tempo dopo, non sopportando più questa infamia, zia Pita ci ha comunicato che se ne sarebbe andata via dal nostro paesino, dove noi della famiglia abitavamo tutti vicini. Sì, ma non si è voluta trasferire nei paraggi. No. Ha voluto allontanarsi da tutto e da tutti. Ha cambiato identità, e ora vive in un altro Stato del mondo. Ma io non so altro, ve lo giuro. Non so come si chiama ora, non so con chi vive, nulla. So solo una cosa: che prima di andarsene mi ha voluto regalare un paio di scarpe stupende, in seta, con striature metalliche coloratissime. E da quel giorno sono le uniche scarpe che uso per le occasioni importanti. Come farò stasera. Capito che storia? Ma adesso, dove sono finite queste scarpe? Ah, sì. Stavo cercando con le mani da un quarto d'ora, senza accorgermi che... eccole, davanti alla porta d'ingresso. Ah, non ce la posso fare stasera. Meno male che c'è Gary che può darmi uno strappo al ritorno, perché altrimenti... non sapete quante volte io pensi al fatto che oggi posso condurre la mia vita da non vedente comunque in maniera assai dignitosa, facendo quasi tutto quello che avrei fatto con gli occhi. E di questo sono felicissimo. Ma una cosa mi manca molto. Il fatto di poter guidare un'automobile per andare ovunque in completa libertà. Muovermi, spostarmi, senza chiedere per forza un passaggio. E in particolare, sarò sincero, per andare a fare conquiste sentimentali. Sì, sembrerà ridicolo, ma credetemi, per me non è roba da poco. Oltretutto un po' vanitoso lo sono, certo che lo sono, croce e delizia del mio essere, e quindi caratterialmente sarei proprio predisposto a farmi notare. A farmi vedere. Con la mia auto, con la mia indipendenza. E con la mia voglia di amare. Guardate, ci sono momenti in cui vivo un conflitto interiore forte. A volte mi convinco che a quest'ora avrei potuto conoscere molte persone in più se avessi avuto la totale libertà di scarrozzare gente a più non posso, e quindi anche di sentire il profumo di più donne possibili, poi c'è la parte più razionale, quella che devo ancora imparare ad accettare. Quella parte di me che mi rassicura sul fatto che non devo pensare di vivere una vita che non è la mia. Perché, prima di amare, devo amare la mia vita. Con tutte le sue imperfezioni. Cazzo, quanto è difficile! E mentre lo scrivo, se ci penso bene, sento ritornare dentro di me quella rabbia primordiale con la quale mi illudevo di aver fatto pace per sempre anni fa. Muoversi. Per me sarebbe una parola piena di calore, di conforto e sana follia al contempo. Eppure oggi ci sono momenti che sento quasi di odiarla. Lo so, in realtà è bellissima, ma devo ancora risolvere questo mio conflitto esistenziale. Come farò? Boh, nel dubbio si accettano consigli. Per me avere la libertà di muovermi è anche essere utile appieno alla società. Questo aspetto fa parte del mio modo di vivere l'altruismo.

Spesso racconto di essere autonomo in tutto e per tutto, ma in cuore mio so che mi sto convincendo di qualcosa che non corrisponde esattamente al vero. Perché, banalmente, se c'è da far fronte a un'urgenza che richiederebbe l'intervento di un'auto, so di non potermi proporre in prima persona. E questo mi mortifica. Ma devo valorizzare quello che sono e quello che posso fare concretamente per gli altri, a prescindere da tutto il resto. E per questo ho iniziato da poco a non piangermi più addosso. Ho pensato fosse giusto anche supportare chi ha ancora meno possibilità di me di essere inserito nella nostra società. E allora ho deciso di muovermi in questa direzione andando a fare volontariato in un'associazione che si occupa di persone con disabilità cognitiva e quest'attività mi fa stare pure meglio con me stesso. Ma questa è un'altra storia. Adesso è ora di muoversi davvero, Fiammetta mi ha già fatto sapere che gli ospiti della sua festa stanno già arrivando tutti. Non voglio fare tardi. Prendo le chiavi, esco di casa. Mi chiudo la porta alle spalle, e via che si corre. No, merda! Neanche il tempo di pensarlo che mi ritrovo per terra. Qualcuno ha lasciato uno strofinaccio sulle scale e mi ha fatto la festa. Altro che compleanno! Al diavolo quel distratto che se l'è dimenticato qui, questo strofinaccio tutto sporco e stropicciato. Che scivolata che ho fatto, non potete capire. Cheppalle! Mi sa che ho battuto forte la schiena. Non riesco a tirarmi su da solo. Che dolore! Non appena mi muovo è un disastro. Il mio corpo scricchiola come il parquet vecchio di un rifugio di montagna. Chi mi può aiutare? Sono le 21 di un sabato sera qualunque e di solito a quest'ora il condominio è deserto. Saranno tutti fuori a divertirsi, e avrebbero pure ragione. Ecco, come si suol dire in questi casi, mi sono mosso! E il patatrac è servito.

Postafazione di Elio De Leo

Elio De Leo – Presidente Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza

Ringraziamo per la prefazione

Gli autori

Akeem Abu Karaky

Nato a Monrovia in Liberia, è cresciuto in Nigeria e ora vive a Osimo con la sua amata Baby e la figlia Aisha. Quarant'anni, dopo aver lavorato come metalmeccanico, non vedente a seguito di una malattia, ama la moda, la vita e passeggiare all'aria aperta.

Candy Castellucci

Marchigiana di Fermo, nata nel 1980, appassionata di arte, letteratura, cinema e colori, si occupa di improvvisazione teatrale, professione che l'ha aiutata a "improvvisare" anche nella vita, quando si è trovata a fronteggiare la retinite pigmentosa.

Ivan Silvino

Nato a Benevento, dopo aver attraversato l'Italia, visitato tutti i musei d'Europa e aver subito otto operazioni agli occhi, continua a non fermarsi. Suona la batteria, balle le danze popolari e anche se non vede non ha mai smesso di sognare.

Veronica Giorgiana Malureanu

Di origine rumena, ventisei anni, vive a Porto Gruaro. Da grande potrebbe fare di tutto, nel frattempo scia a occhi chiusi, fa shopping accarezzando i vestiti e studia per trovare il suo posto nel mondo.

Filmon Yemane

Trent'anni, dall'Eritrea arriva a Bologna dove vive. Laureato in scienze internazionali, protagonista di un blog di news sul Corno d'Africa, campione di baseball, cerca di dare voce alle istanze del suo Paese d'origine e, intanto, è anche in cerca di lavoro.

Alessia Mambrin

Alessia Mambrin. Veneta, quarantatré anni, cresciuta nella povertà. Per lei vestiti chic e scarpe alla moda erano solo un sogno. Dopo un'infanzia difficile, il destino ha voluto farla diventare cieca. D'altra parte, oggi è forte come una guerriera e lotta ogni giorno per la sua indipendenza.

Karim Gouda Said Hessian,

Diciannove anni di energia contagiosa, vive a Ferrara. Studente di informatica, blogger, campione di nuoto, musicista, non vedente dalla nascita, cerca sempre di oltrepassare i limiti per scoprire cose c'è al di là. Forse le paralimpiadi, un nuovo algoritmo o il Festival di Sanremo.

Marco Zollo

Speaker e autore radiofonico di ventisette anni, dopo aver lavorato in molte emittenti cerca un microfono che gli permetta di esprimersi al meglio. Diventato non vedente, continua a osservare il mondo con sensibilità, passione e curiosità.

Con la supervisione di

Silvia Colombini

Nata a Milano nel 1963, risiede a Bologna. Pubblicitaria, ha pubblicato “Hotel Paura” (Vallecchi Editore), da cui è stato tratto il film con Sergio Castellitto, “Il mago TV”, “Lelioswing” (Giunti Editore), “Kinki una notte lunga quarant’anni” (Damiani Editore), “Marcantonio detto Toni” scritto con Mauro Biagini (Robin Edizioni), “Miss Miami” (Edizioni Tripla E), “Ruby Hood (Capponi Editore), “Infinito Futuro” (Eretica Edizioni) e “Alice in Bradpittland” (Edizioni Transeuropa). Ha ideato e curato la raccolta di racconti “Vedremo” (Edizioni Pendragon) scritta dai ragazzi dell’Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza.

